CCLXV. SEDUTA

GIOVEDÌ 28 LUGLIO 1949

(Seduta pomeridiana)

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 9957

Disegni di legge (Deferimento a Commissioni permanenti) 9999

Disegno di legge: «Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord-Atlantico firmato a Washington il 4 aprile 1949» (550) (Seguito della discussione):

LAVIA 9958
REALE Eugenio 9961
SANNA RANDACCIO 9983
MARCONCINI 9987

Interrogazioni (Annunzio) 10000

Relazioni (Presentazione) 9958

Sull'ordine dei lavori:

PRESIDENTE 9957
ADINOLFI 9958
LUSSU 9958
ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio* 9958

La seduta è aperta alle ore 16,30.

CERMENATI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Tessitori per giorni due.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende accordato.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che conformemente a quanto avevo dichiarato stamani, ho convocato il Consiglio di Presidenza del Senato. Il Consiglio di Presidenza ha confermato la deplorazione da me già fatta sui dolorosi avvenimenti della notte scorsa ed ha ritenuto essere necessario concludere al più presto la lunga discussione che si è fatta delle interpellanze sullo sciopero bracciantile. Pertanto, poichè è assolutamente necessario arrivare alla conclusione della discussione sulla ratifica del Patto Atlantico con le sedute di oggi e di domani, riteniamo che si possa, secondo lo scambio di idee e per l'intesa avvenuta tra i membri del Consiglio di Presidenza, concludere la discussione sulle interpellanze nella seduta di sabato mattina. Spero e credo che tale discussione si potrà svolgere con la

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

dignità e compostezza che sono desiderabili in una Assemblea come la nostra. Sarà pertanto posta all'ordine del giorno della seduta di sabato la prosecuzione della discussione delle interpellanze sullo sciopero bracciantile. (*Approvazioni*).

ADINOLFI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ADINOLFI. Se mi consente vorrei chiedere che a tutte le altre interrogazioni e interpellanze, che sono giacenti e che non si potranno svolgere e dovranno essere rimandate di quasi due mesi, ad un momento, cioè, in cui forse saranno inefficaci, si dia una risposta scritta.

PRESIDENTE. Per quel che riguarda le interrogazioni queste si potrebbero trasformare in interrogazioni con richiesta di risposta scritta, ma per le interpellanze ciò non è previsto dal Regolamento.

Desidero inoltre fare presente che sabato dovremo anche discutere la interpellanza sull'E. 42 presentata dal senatore Cingolani.

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. Io ho presentato giorni fa con la firma di colleghi rappresentanti di tutti i gruppi del Senato un'interpellanza al Presidente del Consiglio ed al Ministro dei lavori pubblici circa il problema delle case di cui furono spogliati i giornalisti antifascisti. Questa interpellanza ha carattere di urgenza. Io credo che con buona volontà del Governo potrebbe essere esaurita in meno di mezz'ora.

PRESIDENTE. Domando al Governo quando intende rispondere a questa interpellanza dell'onorevole Lussu.

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Questo argomento è abbastanza complicato; era all'ordine del giorno del Consiglio dei Ministri fin dal primo Governo dopo la liberazione. Comunque il Ministero dei lavori pubblici, che risponde per delega degli altri Ministeri, della odierna richiesta verrà informato. Mi riservo, pertanto, di far sapere all'interpellante se la sua interpellanza potrà essere svolta sabato mattina.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, a nome della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Zotta sui disegni di legge concernenti il 10°, 11°, 12°, 13°, 14° e 15° provvedimento di variazioni di bilancio (551, 552, 553, 554, 555 e 556);

dal senatore Tafuri sul disegno di legge: « Variazioni delle quote dei proventi lordi dei monopoli dei tabacchi e dei sali spettanti allo Stato a titolo di imposta sul consumo » (455);

dal senatore Braccesi sul disegno di legge: « Concessione di anticipazioni a favore di imprese industriali danneggiate o distrutte in seguito a pubbliche calamità » (487).

Comunico altresì che il senatore Galletto ha presentato, a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), la relazione sul disegno di legge: « Norme di attuazione dell'Accordo italo-egiziano 10 settembre 1947, n. 512 » (586).

Le relazioni saranno stampate e distribuite.

I relativi disegni di legge verranno quanto prima posti all'ordine del giorno.

Presidenza
del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

Seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949 » (550) *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione del Trattato Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949 ». È iscritto a parlare l'onorevole Lavia. Ne ha facoltà.

LAVIA. Onorevole signor Presidente, onorevole signor Ministro, onorevoli senatori,

sarò brevissimo; noi tutti siamo desiderosi di raggiungere al più presto le nostre case, che sono sempre il nostro dolce rifugio, specie dopo un lavoro lungo ed estenuante che, tutti consentono, merita un adeguato riposo.

Furono tormentose le giornate di marzo, in quanto, avendo pochi elementi di conoscenza del Patto Atlantico, non potevamo, in quelle condizioni, fare un intervento concreto, non potevamo esprimere con coscienza il nostro pensiero, epperò noi eravamo in un travaglio che ci teneva sospesi in quella vigilia dolorosa. Si diceva infatti: pace o guerra? Si poteva fare allora, in quelle condizioni, una giusta critica e formarsi un sicuro giudizio? La tenzone tra il sì ed il no si accaniva in molti cervelli, qui e fuori, sulla stampa e nelle conversazioni. Ma un parere chiaro e definitivo non veniva fuori per una determinazione.

Terribile, tremendo, un demone si accaniva contro di me e mi incitava a non votare la fiducia al Governo. In una notte insonne una voce dal profondo del mistero ripeteva: « bisogna vincere lo spirito delle tenebre, lo spirito che sempre nega! ». Ricordai la leggenda di Faust che soggiogato da Mefistofele andò verso la dannazione. Lottai, allora, col demone, lo vinsi, lo prostrai, assistito da una difesa occulta e vigorosa. Ritornò il sereno, il rifiorire della speranza, una volontà nuova, la Fede. Votai con fermo cuore di cristiano.

Ma che cosa è questo Patto? Si dice da alcuni che sia un ritorno a ritroso dell'umanità. Noi cerchiamo una dimostrazione che possa darci la certezza della verità di quest'asserzione Su questo argomento non si è data una dimostrazione logica, apodittica, senza contraddizioni. L'onorevole Nitti diceva l'altro ieri nel suo discorso: « Il Patto Atlantico, il piano Marshall, il Consiglio d'Europa sono tutte cose vaghe, piccole cose; non le potete fare, non le farete ». Allora io ho visto sotto i miei occhi aprirsi due volumi: « L'Europa senza pace » e « La pace in Europa ». In quelle pagine lessi cose diverse da quelle che l'onorevole Nitti ha qui enunciato. L'illustre autore diceva che la pace in Europa si avrà, quando le Nazioni saranno unite, con la partecipazione della Germania, necessario elemento di equilibrio. Quelle pagine l'onorevole senatore Cerulli Irelli le ha lette qui, anticipando, nella sua meravigliosa discussione sul Consiglio europeo, quello che io pensavo e avevo meditato di dire nel mio intervento. Ecco proprio il pensiero dell'onorevole Nitti espresso, in Francia, ad un numeroso convegno di giovani, in una maniera inequivocabile, precisa, perentoria: « O l'Europa si unirà o l'Europa cadrà; o attraverso una serie di accordi arriveremo all'unione dei popoli europei, o la decadenza e le guerre si seguiranno ininterrottamente ». Ora, col suo argomento, col suo pensiero di Maestro, abbiamo l'argomento gigante, abbiamo la constatazione precisa che anche oggi l'Europa non sarà un'Europa unita, se le Nazioni non si uniranno, e allora la decadenza d'Europa sarà la decadenza della civiltà europea.

Anche quando nello svolgimento delle vicende umane si verifica un rigurgito nel corso fatale, l'umanità non torna indietro; la corrente dell'incoercibile progresso — corrente subacquea — va senza arrestarsi verso la sua foce, verso il suo destino. A chi dice, scriveva il grande poeta francese, che l'umanità torna indietro, Iddio risponde con l'eruzione vulcanica.

Si è detto ancora che questo Patto Atlantico sia conservatore. Io veramente non ho capito la definizione e nessuno me l'ha chiarita. Cosa significa che un Patto è conservatore? Non so trovare il contenuto giuridico di questa espressione, di questa critica. Io dico che è conservatore la persona umana o l'ente che si chiude nel proprio guscio dopo un lungo o breve periodo di vita e, tranquillo, misantropo, vive delle sue sostanze e del suo benessere, lodando sempre il passato, sprezzando il presente e temendo l'avvenire. Sono coloro, insomma, « a Dio spiacenti ed ai nimici sui ».

Ora, in sintesi, ho cercato di arrivare a queste conclusioni: che non si è dimostrato che il Patto sia conservatore e strumento di guerra. Noi abbiamo ascoltato i discorsi di Cerulli Irelli, di Medici e di Sacco. Questi tre egregi onorevoli hanno insieme, ognuno secondo il proprio punto di vista, stabilito la verità: non si può dire che il Patto Atlantico sia conservatore e che sia un Patto di guerra. Anzi io debbo congratularmi col senatore Sacco che ha

detto cose proprio belle, magnifiche, nuove, originali; erano cose sue quelle che diceva in quel magnifico brillante discorso! Quello che questi tre colleghi hanno stabilito ed i concetti da loro espressi così egregiamente, hanno dato la prova contro coloro che non hanno potuto darne una loro per sostenere l'inutilità del Patto Atlantico e del Blocco occidentale.

Qui è necessario avere un chiarimento da parte dell'onorevole Ministro ed anche una sua assicurazione. Quando lei, onorevole Ministro, parlerà, si ricorderà di queste richieste e desidererei che ci desse ancora una volta l'assicurazione che il Patto Atlantico è un patto assolutamente di pace e che a questo scopo sarà continuamente diretta tutta l'azione governativa. Perchè noi, onorevole Ministro, la guerra non la vogliamo! I popoli non vogliono la guerra!

E se noi non arriveremo a cementare queste sedici Nazioni e le altre che entreranno a far parte di quel Consesso, correremo verso una nuova rovina! Ci sarà forse la possibilità di una guerra difensiva, ma bisognerà cercare anche di evitare tale possibilità. Qualora fossimo aggrediti bisognerà difendersi. Ciò sarebbe giuridicamente esatto; però ci sono sempre gli imponderabili e bisognerà evitare anche una guerra difensiva. Bisognerà tendere verso la pacificazione, perchè nella legittima difesa si eccedono talvolta i limiti consentiti ed allora, se non si commette un delitto, si commette una colpa. Ecco perchè desidero un'assicurazione dall'onorevole Ministro.

Noi vogliamo essere conservatori della nostra storia e della nostra civiltà. Se per conservatorismo si vuole intendere amore alle gloriose tradizioni, imprese eroiche, imprese umanitarie, imprese scientifiche; se conservatorismo significa amore agli studi di letteratura, di filosofia, di storia, di scienze, di arte, la nostra Italia dev'essere conclamata dal suo popolo e da tutti i Paesi (sembra una contraddizione ed è una verità innegabile) la grande filantropica conservatrice.

Non possiamo rinunziare alla gloria ed alla parola universale di Dante, al magistero di Leonardo, alla terribilità pietrosa del Mosè di Michelangelo, alle melodie immortali di Verdi e Bellini. Non possiamo rinunziare ai princìpi della società e della famiglia. La nostra famiglia dev'essere un unione tra la donna e l'uomo, un consorzio perenne di vita ed una compenetrazione del diritto divino ed umano.

Per non essere dei conservatori dovremmo abbandonare questi princìpi, che sono la nostra civiltà, o lasciare che avvenga un sovvertimento di essa?

Ricordo quei versi del Foscolo:

> Dal dì che nozze, tribunali ed are
> diero all'umana belva esser p etosa....

La famiglia, la giustizia, la religione costituiscono la base granitica della esistenza umana.

Noi dobbiamo riformare quello che è inutile e dannoso. Con questi princìpi potremo andare avanti a grandi passi sulla via della libertà e del progresso e conseguire il migliore assetto della società senza abbandonare quanto costituisce il nostro patrimonio sacro da custodire in un forziere di fiammante oro.

Si dice che il Patto Atlantico sia uno strumento di guerra diretto contro alcuni Paesi. La prova di questa tendenza criminosa, da parte del Blocco occidentale, contro quello orientale, non l'hanno data nè gli uomini nè i fatti. Noi dell'Occidente non abbiamo nessuna voglia nè bisogno di avventure tragiche. Abbiamo fatto, purtroppo, dolorose esperienze.

La politica significa niente altro che buon governo della città. E i popoli uniti nel Patto Atlantico accoglieranno concordemente un programma di pacifica ricostruzione e non si prepareranno a tingere, anch'essi, il mondo di sanguigno. Coloro che questo Patto vedono come mezzo di distruzione sono nell'assurdo e nell'errore. Quelli che predicano che l'Italia vuole la guerra, che la vuole la Democrazia cristiana, formulano una ipotesi priva di valore. I loro discorsi possono attingere il paradosso intelligente, che spesso è la vibrazione logica del pensiero e del sentimento, ma in definitiva sono suoni che tintinnano e si dileguano.

Noi votiamo la ratifica, come coscienza ci detta, per il dovere nostro di cristiani e di Italiani; e votiamo liberamente. Io, come molti miei amici sanno, ho sempre votato con piena libertà; qualche volta ho votato persino con

voi, amici dell'altra sponda. Noi non siamo il branco delle pecore dantesche nel quale:

> E ciò che fa la prima e le altre fanno
> addossandosi a lei s'ella s'arresta
> semplici e quete e lo perchè non sanno.

Noi dobbiamo sapere il perchè diamo il voto ad una legge; dobbiamo formarci una convinzione precisa e senza perplessità votare liberamente secondo coscienza.

L'onorevole De Gasperi, rispondendo ad un deputato che nel suo discorso lo aveva umoristicamente esortato a mollare la corda e fare sì che cadesse l'onorevole Ministro Sforza, disse: « Da buon alpinista quando sono nella ascensione, la più perigliosa, sono sempre solidale con i miei collaboratori ».

Ebbene, questa risposta ha un profondo significato. Questa cordata audace che si compie in tale funzione, con un tal condottiero sicuramente raggiungerà la mèta, perchè l'onorevole De Gasperi, con i suoi collaboratori, ha le possibilità di avviare l'Italia ai migliori destini Noi ammiriamo ed approviamo l'attività del Governo in ogni campo. Nel campo della politica estera appoggiamo tutta l'attività che spiega l'onorevole Sforza ed ammiriamo tutto quanto egli fa per ottenere l'accoglimento delle sue richieste. A lui inviamo i migliori auguri nell'interesse vitale del nostro Paese: che egli difenda con rinnovata lena il riconoscimento dei nostri diritti imprescrittibili su Trieste italiana e sulle nostre Colonie dove i nostri lavoratori potranno trovare la possibilità di compiere grandi opere di produzione per la nostra civiltà.

Affiora ora in me un ricordo: il generale d'Armata Luigi Amantea, mio concittadino di Rossano, spentosi diversi mesi fa, venne durante la guerra di Libia, allora capitano, aiutante di campo del generale Caneva, a portarmi una fotografia del Comandante ed una del generale Fara con una lettera di quest'ultimo nella quale mi si comunicava la morte gloriosa del capitano Paolo De Capua, del mio paese, che cadde da eroe, guidando i suoi fedeli soldati alla battaglia al grido di: « Viva l'Italia! ». In quella lettera mi si esprimeva anche il dolore per la perdita del bersagliere Nicoletti, crocifisso a Sciara-Sciat e di altri due miei paesani, De Simone e Rugna.

Nel pensare alle nostre Colonie, si ridesta sempre in me il ricordo dei morti dell'Italia che sulle terre di Libia e su quelle delle altre Colonie hanno sparso il loro sangue glorioso. Torneranno, onorevole Sforza, su quelle terre santificate dai nostri eroi, i nostri operai per profondervi i tesori del loro lavoro che ha fecondato tanta parte del mondo? La risposta a lei ed agli eventi, guidati a questo fine.

Ora voglio concludere. Chiedo venia al Senato affinchè voglia accogliere con benevolenza questo intervento che ho potuto svolgere in forma molto modesta perchè il tempo urge e non voglio accrescere l'ansia degli onorevoli colleghi di prendere il doveroso riposo dal loro lavoro così pressante.

Onorevoli colleghi, io ho sentito sempre in quest'Aula, su quelli e su questi banchi, una brezza confortante di bontà. Penso che noi possiamo trovare un angolo di coincidenza per poter arrivare alla nostra unione e poter veleggiare verso la pace e raggiungere questa nostra mèta. Nel crogiuolo comune, facciamo offerta di ogni divisione alla nostra Italia che nel duplice amplesso del cielo e del mare attende il giorno della ripresa della sua eterna missione nel mondo affidata a lei da Dio e dalla storia.

Noi troppo odiammo e sofferimmo: amiamoci ora, chè « l'unione e l'amore rivelano ai popoli le vie del Signore ».

E poi... e poi...

> Compiute le sorti allora dei cieli
> nei lucidi porti la terra si celi
> e attenda sull'ancora per il nuovo cammino
> il cenno divino.

(*Applausi dal centro*).

REALE EUGENIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel momento in cui il Senato è chiamato a dare la sua ratifica al Patto dell'Atlantico del Nord, a questo patto sciagurato che noi riteniamo l'errore più funesto della nostra diplomazia e al quale, anche quando voi lo avrete definitivamente approvato, continueremo ad opporci con tutte le nostre forze perchè desideriamo la pace e non vogliamo esser condotti a nuove catastrofi; in questo momento così grave della vita politica italiana, in cui ognuno di noi assume, di fronte a sè stesso, di fronte ai propri figli, di fron-

te al Paese, una grave responsabilità, io voglio domandare al Presidente del Consiglio ed al Ministro degli esteri quale giovamento il Patto che l'Italia ha firmato, e che la maggioranza di questa Assemblea si avvia a ratificare, abbia apportato alla soluzione del problema delle nostre Colonie. È una domanda ben precisa che io pongo al Governo ed è esclusivamente del problema delle Colonie in rapporto al Patto che io parlerò lasciando agli altri oratori di parte nostra il compito di esaminare il Patto negli altri suoi aspetti e in relazione ai grandi problemi della nostra politica estera.

Per il prestigio di questa Assemblea così tradizionalmente, direi quasi gelosamente, sollecita di tutto ciò che tocca da vicino l'avvenire e la vita stessa della Nazione, non era possibile che passassero sotto silenzio, e quasi inosservati, fatti di così grande importanza per il destino delle nostre ex Colonie come quelli che si sono verificati negli ultimi mesi.

La discussione all'Assemblea generale dell'O.N.U., il compromesso Bevin-Sforza e la sua solenne bocciatura, il riconoscimento inglese dell'indipendenza della Cirenaica — per parlare soltanto degli episodi più clamorosi — non sono, signor Ministro degli esteri, piccoli fatti di cui si possa tacere o che non meritino di essere trattati in quest'Assemblea. No. Il Paese non lo comprenderebbe e non potrebbe che giudicare severamente questa nostra indifferenza, questa nostra scarsa sensibilità per un problema così doloroso, per un problema che interessa tutti gli Italiani, per una delle questioni che appassionano maggiormente l'opinione pubblica della Nazione. Dei vostri insuccessi, dei vostri errori, del fallimento di tutta la vostra politica, voi dovete dar conto al Senato, voi non potete sfuggire a questo vostro preciso dovere. Alla Commissione degli esteri voi vi siete rifiutato di rispondere alle critiche mie e di altri colleghi, siete andato via in fretta, avevate quel giorno qualche cosa di molto urgente da fare. Ho presentato allora col collega Casadei una interpellanza al vostro Presidente del Consiglio che non può non dividere le vostre responsabilità, e che infatti, bisogna riconoscerlo, non vi è stato avaro della sua solidarietà, così come non lo è stato col vostro collega Scelba, ha coperto col grande mantello della solidarietà interministeriale, i vostri scacchi, le vostre *gaffes*, i vostri disastri. Ebbene, anche all'interpellanza voi vi siete rifiutato di rispondere, ne avete rinviata la discussione per settimane e settimane. Le mie insistenze presso di voi, presso Brusasca, presso Andreotti, sono state inutili. L'ultima volta che vi ho intrattenuto qui in Senato sulla questione, eravate così stanco, tornavate proprio allora da uno dei vostri viaggi all'estero, eravate andato a farvi consegnare non so se una laurea o un diploma di onore e avevate approfittato dell'occasione per ingiuriare in una città straniera un grande uomo politico italiano che è l'orgoglio di questa Assemblea e a cui il vostro servilismo non può perdonare la dignità e la fierezza. Eravate, dunque, molto stanco quel giorno, avevate tanto lavoro arretrato e mi avete proposto di discutere la mia interpellanza insieme al bilancio degli esteri che non verrà però davanti a noi se non in ottobre. Ebbene no, signor Ministro, la vostra manovra questa volta non può riuscire. Delle vostre gravi responsabilità nella questione della Colonie, dei vostri fiaschi, voi ci parlerete ora, non fra tre mesi. E ce ne parlerete poi che io ve ne chiedo conto in questa sede, discutendo proprio del Patto Atlantico che voi ci avete invitato a firmare sostenendo che esso ci avrebbe fatto sedere allo stesso tavolo dei vincitori, quasi con gli stessi diritti se non con la stessa loro forza. Voi avete ingannato così, ancora una volta, il popolo italiano — come lo ingannaste quando diceste che con la firma e poi con la ratifica del Trattato di pace si sarebbero aperte maggiori possibilità alla nostra azione diplomatica, ci avrebbero fatto delle grandi concessioni, tutto sarebbe mutato in breve tempo. Non soltanto voi, signor Ministro degli esteri, ma il Presidente del Consiglio, ma tutti i Ministri, ma la stampa che esalta la vostra azione di governo, ma i propagandisti della Democrazia cristiana, del vostro stesso partito, voi avete detto, sostenuto e gridato che l'adesione al Patto Atlantico avrebbe cambiato tutto, che avremmo potuto far valere i nostri diritti, che i nostri futuri alleati non avrebbero più potuto op-

porsi alle nostre giuste rivendicazioni. Questo non è avvenuto e voi lo sapevate benissimo. Il Patto Atlantico che doveva darci — secondo voi — le Colonie, ha portato invece alla nostra colonizzazione completa da parte dell'America, ha fatto di noi stessi, della nostra Italia, un Paese quasi coloniale. È di questo che noi vi chiediamo conto, è di questo che voi portate la responsabilità, è di questo che voi dovrete rispondere di fronte a noi, di fronte alla storia, di fronte al popolo italiano.

Il Presidente del Consiglio ha affermato di recente che il problema delle nostre Colonie è molto difficile e complicato. Non mi capita più, da qualche tempo, di trovarmi d'accordo con l'onorevole De Gasperi, ma questa volta non posso non dargli ragione. Il problema è realmente dei più complessi, gli interessi in gioco sono molteplici e contrastanti: basta leggere i verbali delle sedute dell'O.N.U. per convincersi quanto difficile ed intricata sia la questione. Cerchiamo comunque di fare il punto della situazione, e, per arrivare a ciò, riassumiamo brevemente le tappe attraverso cui la questione è passata dalla fine della guerra ad oggi.

Alla prima riunione del Consiglio dei Ministri degli esteri che si svolse a Londra nel settembre del 1945, e che si concluse senza che fosse possibile giungere ad alcun accordo, le proposte dei Quattro Grandi furono le seguenti: *Stati Uniti*: amministrazione fiduciaria collettiva su tutte le Colonie. *Gran Bretagna:* amministrazione fiduciaria inglese su tutte le Colonie. *Francia:* amministrazione fiduciaria italiana su tutte le Colonie. *Unione Sovietica:* amministrazione fiduciaria da affidare all'Italia insieme ad un'altra grande potenza.

Nell'aprile del 1946, in una successiva riunione dei Ministri degli esteri, mentre la Francia e gli Stati Uniti mantenevano le loro precedenti posizioni e la Russia decideva di aderire alla proposta francese, la Gran Bretagna continuò ad opporsi da sola, e recisamente, alle nostre rivendicazioni facendo naufragare con la sua intransigenza ogni tentativo di accordo. Alla Conferenza della Pace la discussione sul destino delle nostre ex Colonie si concluse con l'impegno da parte dei Quattro di prendere una decisione entro un anno dall'entrata in vigore del Trattato di pace. Una dichiarazione comune, allegata al Trattato, prevedeva che, in caso di mancato accordo fra le quattro Potenze, la decisione sul futuro delle Colonie italiane avrebbe dovuto esser presa dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Nell'ottobre del 1947 i sostituti dei Ministri degli esteri decisero l'invio nei territori coloniali ex italiani di una Commissione d'inchiesta che esaminasse sul posto le aspirazioni e le situazioni degli abitanti. Nel corso delle riunioni l'Etiopia rivendicò davanti ai sostituti l'Eritrea e la Somalia, mentre l'Egitto sostenne, non si comprende bene a che titolo, i suoi diritti sull'Eritrea.

Il 21 luglio del 1948 la Commissione quadripartita d'inchiesta rese noto il suo rapporto dal quale apparve chiaro che i quattro inquisitori non erano riusciti a mettersi d'accordo su nessuno dei punti in contestazione. La conclusione sulla Somalia, la sola presa all'unanimità, era che i dati contenuti nel rapporto non potevano essere considerati completi e decisivi. Sul futuro dell'Eritrea si diceva solo che i vari partiti politici erano contrari tutti allo smembramento del territorio. Quanto alla Libia, infine, mentre il membro inglese e il membro americano si dichiaravano del parere che la stragrande maggioranza della popolazione desiderava la indipendenzza assoluta e immediata, il rappresentante sovietico osservava che la popolazione mussulmana è tuttora sotto l'influsso di partiti dominanti dall'autorità dei capi religiosi e che quindi non esiste una chiara comprensione della parola indipendenza. Il rappresentante francese notava a sua volta che le richieste di indipendenza formulate da coloro che erano stati interrogati sembravano recitate quasi a memoria e che, in sostanza, gli strati più vasti della popolazione desideravano soltanto lavoro e condizioni di vita migliori.

Nel settembre del 1948, alla Conferenza che si tenne a Parigi su iniziativa sovietica, in un estremo tentativo di accordo, Viscinski propose ancora una volta che tutte le ex Colonie fossero poste sotto l'amministrazione italiana. I delegati della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e della Francia (anche quello della Francia, che aveva già proposto lui que-

sta soluzione, e la riprenderà poi, per suo conto, quando non vi sarà più pericolo che essa possa essere accettata) respinsero concordi la proposta sovietica. Viscinski replicò con una nuova proposta, e cioè con quella dell'amministrazione fiduciaria delle Nazioni Unite. Nemmeno tale proposta essendo stata accettata, la riunione si concluse con il deferimento della questione all'Assemblea generale dell'O.N.U.

Tra il settembre dell'anno scorso e l'aprile di quest'anno, allorchè si riunisce, a Lake Success, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, non vi è, di veramente importante, che un tentativo di mediazione di Schumann che ha luogo nel gennaio. Subito dopo le sue conversazioni londinesi con Bevin, il Ministro degli esteri francese, dichiara testualmente: « Sul problema delle Colonie italiane i punti di vista inglese e francese sono attualmente più vicini di quanto non lo fossero due mesi fa. È chiaro che se l'Italia entrerà a far parte dell'Unione occidentale dovrà avere qualche soddisfazione su questo punto ».

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite comincia i suoi lavori nell'aprile. Davanti al comitato politico dell'Assemblea, il rappresentante americano Foster Dulles dichiara che il futuro della Libia è legato all'intera situazione strategica del Mediterraneo ed anche del Medio Oriente e che l'unica soluzione possibile è quella di dare tutta la Libia all'Inghilterra. L'Eritrea potrà essere divisa tra il Sudan e l'Etiopia, la Somalia affidata all'Italia fino a quando le popolazioni non saranno mature per l'autogoverno. Dall'intervento di Dulles, che nessuno si attendeva così radicale e categorico, come ha riconosciuto lo stesso Ministro Sforza, appare evidente che gli Stati Uniti si sono allineati sulla posizione britannica e che la mediazione di Schumann, sulla quale Sforza faceva tanto affidamento, si è risolta in un completo insuccesso. Il delegato britannico Mac Neil si oppone recisamente a qualsiasi soluzione che preveda il ritorno della Cirenaica e della Tripolitania all'Italia. Egli propone di dar subito all'Etiopia le provincie dell'Altipiano abitate da Copti e, per quanto riguarda la Somalia, dichiara di non opporsi a che essa venga affidata all'Italia. Il delegato francese Chauvel propone che una parte dell'Eritrea venga ceduta all'Etiopia, e che la parte restante, la Somalia e l'intiera Libia tornino all'Italia sotto il controllo e la vigilanza delle Nazioni Unite. Nemmeno una parola sul Fezzan. Per ultimo, il delegato dell'Unione Sovietica, Gromyko, sostiene che durante le trattative Americani ed Inglesi, agendo di concerto, hanno cercato di fare approvare i loro progetti che trasferivano di fatto tutte le Colonie italiane sotto il controllo della Gran Bretagna. Non essendo riusciti nel loro piano i Governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia hanno cercato di rimandare e quindi di interrompere le conversazioni comuni, conducendo nel contempo trattative separate per una spartizione amichevole delle Colonie italiane. Allo stato delle cose, essendo state respinte le richieste sovietiche per l'amministrazione fiduciaria all'Italia e per il trasferimento delle Colonie sotto il mandato collettivo dell'O.N.U., l'Unione Sovietica propone che in attesa della concessione dell'indipendenza e per un periodo di dieci anni, siano nominati per le Colonie tre amministratori distinti con l'assistenza di un comitato consultivo di sette persone e cioè dei rappresentanti del Regno Unito, dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti, della Francia e dell'Italia nonchè dei residenti europei ed arabi delle rispettive Colonie.

Nei giorni seguenti le varie Nazioni prendono posizione sull'argomento: possiamo dire, grosso modo, che le Nazioni dell'America latina si pronunciano in senso favorevole all'Italia, i membri del Commonwealth britannico, naturalmente, per la tesi inglese; gli Stati arabi per l'indipendenza completa, la Bielo-Russia, l'Ucraina ed i Paesi di democrazia popolare per la tesi sovietica.

Ai primi di maggio, mentre l'Assemblea generale dell'O.N.U. prosegue i suoi lavori, il conte Sforza che si era recato di persona a Lake Success e vi aveva pronunciato un discorso piuttosto insignificante, ripassa l'Oceano, si ferma a Roma qualche giorno e riparte per Londra per una certa riunione del Consiglio europeo, anzi, per una riunione preparatoria del Consiglio europeo. È in tale occasione che, vedendo quotidianamente Bevin

— come dichiarerà poi al suo ritorno in Italia — ha l'idea luminosa di scavalcare l'O.N.U. e di mettersi d'accordo, da solo a solo, col suo collega britannico. Dei Ministri degli esteri, Bevin è quello che fa più soggezione al nostro conte, i loro rapporti sono stati sempre piuttosto freddi, si direbbe che non si possano soffrire. Un nostro ambasciatore, di cui mi sarà concesso di non fare il nome, mi ha raccontato che da un colloquio di tre quarti d'ora con Bevin il conte uscì disfatto, quasi annientato. L'ambasciatore, il quale aveva atteso in una stanza vicino, dovette « raccattarlo con il cucchiaino » — sono sue parole — e porgergli soccorso. Lo stesso Bevin del resto...

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Queste sono cose di portineria.

REALE EUGENIO. Non proprio, signor conte. Non credevo di offendervi dicendo che non avete simpatia per Bevin.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. In questo modo lei offende se stesso

REALE EUGENIO. Lo stesso Bevin, del resto, disse a me, a Mosca, nel dicembre 1945, che non conosceva Sforza e che non aveva nesssun desiderio di conoscerlo. Antipatia di vecchia data, dunque, dovuta forse al fatto che il conte è tutta finezza ed aristocrazia mentre Bevin è soltanto un ex conduttore di *autobus*, che il conte porta il monocolo mentre Bevin non lo porta. Ma torniamo a noi. Dalle conversazioni con Bevin, ad ogni modo (che la stampa amica del Governo dichiarerà poi non so con quanto fondamento oltremodo tempestose), venne fuori il famigerato « compromesso » secondo il quale il mandato sulla Cirenaica avrebbe dovuto andar subito alla Gran Bretagna, mentre quello sulla Tripolitania sarebbe venuto a noi, ma solo nel 1951. Quanto all'Eritrea essa sarebbe stata divisa tra il Sudan e l'Etiopia con uno statuto speciale da convenirsi per le città di Asmara e di Massaua.

Il compromesso Bevin-Sforza è telegrafato in cifra a Palazzo Chigi provocando la più penosa impressione. Il Ministro Zoppi lo ritiene uno scherzo di cattivo genere, crede che non sia possibile e che deve trattarsi di un errore di trasmissione o di decifrazione. Il Ministro Guidotti, direttore degli affari politici, che è stato all'Assemblea dell'O.N.U. con Sforza, dubita anch'egli che la cosa possa essere vera. Zoppi si precipita allora da De Gasperi ed apprende dalla viva voce del Presidente del Consiglio che Sforza gli ha telegrafato da Londra poco prima per ottenere la sua approvazione al compromesso. Neanche De Gasperi sapeva nulla dei pensieri del conte e anche per De Gasperi la notizia è stata un fulmine a ciel sereno.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Sono frottole. Guardi un po' se la diplomazia deve essere portata a questi sistemi.

REALE EUGENIO. Il conte Sforza quando è partito per Londra non aveva messo al corrente del compromesso nè il Consiglio dei ministri nè il Presidente del Consiglio. È soltanto nel corso delle conversazioni quotidiane con Bevin che gli è venuta l'idea del compromesso, e pertanto il conte Sforza non era partito per fare il compromesso. Da Londra non ha potuto che telefonare per farlo sapere a De Gasperi: oso sperare che non si sia impegnato con Bevin senza farlo sapere preventivamente al Presidente del Consiglio. L'indomani, mentre al Viminale e a Palazzo Chigi mantengono il più rigoroso segreto, le agenzie di stampa americane annunziano al mondo l'avvenuto accordo. Il conte Sforza ci spiegherà poi che ciò ha potuto verificarsi in quanto egli ritenne di dover comunicare subito la cosa a Washington e che non esistendo in America il segreto diplomatico il dipartimento di Stato aveva dato la notizia ai giornali.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Anche questo è falso.

REALE EUGENIO. Questo lo avete detto voi alla stampa. Voi e il vostro portavoce avete dichiarato che la notizia era stata trasmessa a Washington.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Lei ha detto che la avevo trasmessa io.

REALE EUGENIO. Ad ogni modo questo non ha molta importanza, se siate stato voi o siano stati gli Inglesi. Il signor Ministro degli esteri mi perdonerà comunque se devo contestare la plausibilità di questa sua spiegazione poichè il segreto diplomatico esiste in tutti i

Paesi del mondo, Stati Uniti compresi, e non credo affatto che il Dipartimento di Stato abbia per norma di comunicare ai giornali tutte le notizie, anche le più riservate, di cui viene in possesso.

Il compromesso Bevin-Sforza è accolto con freddezza dalla stessa stampa governativa e alla maggioranza degli Italiani appare come un vero e proprio ricatto, come un tranello nel quale quella vecchia volpe di Bevin ha fatto cadere il nostro ingenuo Ministro. Con ostilità ancora maggiore, seppure per ragioni diverse, il compromesso è accolto dai Paesi arabi e dalle popolazioni delle nostre ex Colonie che manifestano violentemente il loro disappunto. A difendere il compromesso restano solo gli Inglesi e il Conte.

Qualche giorno dopo, il compromesso Bevin-Sforza, che era stato approvato di stretta misura dal Comitato politico dell'Assemblea e dalla Sottocommissione per le colonie, è bocciato dall'Assemblea generale con 37 voti contrari, 14 favorevoli e 7 astenuti. La cosa sarebbe potuta andare ancora peggio, perchè la Assemblea, prima di votare in blocco tutto il progetto, aveva approvato i paragrafi riguardanti la Cirenaica, il Fezzan e l'Eritrea, mentre aveva respinto quelli, a noi favorevoli, riguardanti la Somalia e la Tripolitania. Se le Nazioni dell'America latina non ci avessero sostenuto fino in fondo, avremmo avuto il danno e le beffe: e del compromesso Bevin-Sforza sarebbe entrata in vigore solo la parte sfavorevole all'Italia!

Due giorni dopo questa severa lezione, il conte Sforza, come se nulla fosse accaduto, difende impavido davanti alla Commissione degli esteri della Camera il frutto dei suoi amori con Bevin. Egli continua a sostenere che non si poteva ottenere di più; che il compromesso non è affatto morto, ma rimane nella sua essenza, che il fatto stesso di essere stato concepito ufficialmente costituisce comunque un notevole vantaggio per gli interessi futuri dell'Italia. Non si è accorto, il Conte, che si tratta solo di un miserabile aborto; mette ancora avanti la sua creatura e la vezzeggia e si sforza di farci credere che è viva e vitale. Lo spettacolo è di quelli che fanno pena, che fanno proprio tristezza.

La stessa tristezza non si può non provare quando il conte Sforza risponde alla Camera ad un gruppo di deputati non di parte nostra, che lo invitano a ritirarsi, a presentare le sue dimissioni. No, non sarà Sforza a commettere questa viltà, non sarà egli ad andarsene, mai. Per il bene del Paese, che ha tanto bisogno ancora della sua opera, egli continuerà a sacrificarsi, egli resterà al suo posto, come c'è restato dopo la sua mancata elezione a Presidente della Repubblica.

MAZZONI. È rimasto all'estero durante il fascismo a fare il suo dovere. *(Applausi dal centro).*

REALE EUGENIO. Non è verso i nostri banchi che si possono ricordare queste cose, perchè qui siamo stati molti a tenere alto il nome dell'antifascismo all'estero.

PASTORE. Noi non facciamo parte di un Governo che fa assolvere gli assassini di Amendola. *(Proteste dal centro).*

REALE EUGENIO. Il conte Sforza dunque resterà al suo posto sino a quando non sarà De Gasperi a mandarlo via, a sostituirlo con Picciomi che già riceve, per incarico di De Gasperi, gli Ambasciatori esteri e studia l'inglese. *(Ilarità).* Fino a quando mons. Montini ed Acheson saranno contenti di lui, il conte Sforza continuerà ad essere, qualunque cosa avvenga, il nostro Ministro degli esteri.

Ma se Sforza resta fedele al compromesso, e il Governo italiano lo appoggerà, sia pure con minore entusiasmo e con minore convinzione, la stessa cosa non si può dire di Bevin il quale si affretta a far sapere che, con le nuove condizioni create dal voto dell'O.N.U., la Gran Bretagna non appoggia più il mandato italiano sulla Tripolitania. L'accordo anglo-italiano al quale il povero Conte aveva sacrificato tutto, anche l'onore, non è durato che l'*espace d'un matin.*

Ma non basta, vi è ancora di peggio. L'amaro calice bisognerà proprio berlo fino alla feccia. Bevin ha fatto appena sapere le sue intenzioni sulla Tripolitania che l'Emiro El Senussi proclama solennemente l'indipendenza della Cirenaica e l'Amministrazione britannica si affretta a riconoscerlo quale capo liberamente eletto dal suo popolo e a dare il suo consenso alla formazione di un vero e proprio go-

verno della Cirenaica. È il calcio dell'asino, questo del Senusso: ma il Conte quasi non l'avverte, non si accorge che si tratta di una violazione unilaterale del Trattato di pace da parte dell'Inghilterra, non ha più nemmeno la forza di protestare, di reagire!

Delle conversazioni che hanno avuto luogo, o che sono in corso, a Washington e a Londra, per cercare un accordo prima dell'Assemblea di settembre, si sa ancora troppo poco per poter formulare un giudizio. Credo che il conte Sforza ne abbia parlato nel Consiglio dei Ministri. In ogni modo ho letto che Gallarati è stato a cena da Bevin nelle sere scorse, che Quaroni sta lavorando a Parigi, che Tarchiani prima di imbarcarsi per il suo ritorno trionfale è stato ricevuto da Acheson in persona. Se son rose fioriranno e ne faremo omaggio, con le nostre scuse, al conte Sforza. Ma credo che sia ormai troppo tardi e che tutto sia, se non proprio perduto, almeno irreparabilmente compromesso.

Riassunte così, a grandi tappe, le vicende della lotta per le ex Colonie italiane, e prima di vedere quale sia stata l'azione politica del Governo in tutta questa faccenda, è opportuno fissare con precisione l'atteggiamento dei quattro Grandi nei nostri riguardi.

Inghilterra. Non ha avuto altra preoccupazione che quella di rendere permanente lo stato di fatto della sua occupazione militare. Per raggiungere questo scopo si è servita di tutti i mezzi: dalle intimidazioni ai massacri. (Proprio stamane ho letto che in Somalia hanno amazzato un altro italiano. Del resto, all'indomani dell'eccidio di Mogadiscio, parlando a Napoli, al Congresso Repubblicano, lo stesso conte Sforza dovette riconoscere che l'eccidio era stato organizzato da agenti provocatori britannici. E voglio sperare che non smentisca anche questo). Dalle decisioni arbitrarie al ricatto alle popolazioni, al compromesso con l'Italia che saboterà poi senza scrupolo, cercando di far passare le sole clausole ad essa favorevoli, l'Inghilterra, non ha fatto che seguire questa politica. Nessuna concessione, mai, alle tesi italiane; nessuna considerazione per le nostre buone ragioni, ma sempre un atteggiamento ostilissimo. Una politica che non ha mai cambiato nei nostri riguardi dalla fine della guerra ad oggi.

Stati Uniti. Nulla di più incoerente e contraddittorio, dalla prima proposta di Byrnes che ci dava tutto, all'adesione in pieno alla tesi britannica che non ci lascia nulla. In effetti attraverso le sue apparenti contraddizioni la politica americana ha mirato sempre a rafforzare le proprie posizioni politiche, contrattando con l'Inghilterra la cessione di basi strategiche e spingendo gradualmente il Governo italiano, sulla base di vane speranze e di promesse mai mantenute, a vincolarsi sempre più alla politica estera americana. Il più recente atteggiamento degli Stati Uniti ha ormai smascherato le vere intenzioni dei circoli imperialistici americani i quali hanno mirato sempre ad assicurare le Colonie italiane a quel sistema strategico che è alla base della preparazione della futura guerra mondiale. In questo quadro si comprende benissimo come gli Stati Uniti abbiano finito per fare proprie le tesi e le richieste della Gran Bretagna.

Francia. Con qualche tentennamento in principio, la Francia ha appoggiato le nostre rivendicazioni in cambio della rinunzia italiana al Fezzan che essa aveva ottenuto già a trattativa privata, dall'Inghilterra e che occupa di fatto dal 1943. Questa pretesa sul Fezzan alla quale il nostro Governo ha subito aderito — al conte Sforza, quando gliene abbiamo domandato in Commissione, è sembrata la cosa più naturale del mondo che il Fezzan fosse rivendicato dalla Francia — non trova alcuna giustificazione. A proposito di essa, come del resto a proposito di Briga e di Tenda, non si può non ricordare la solenne dichiarazione (alla quale credo che il conte Sforza non sia stato estraneo) fatta dal Governo francese nel giugno del 1940:

« La Francia dichiara sul suo onore davanti al mondo che il giorno della vittoria alleata — quale si sia la sorte del conflitto, per ciò che concerne l'Italia — non un pollice di territorio metropolitano e d'oltre mare, non un soldo di indennità, non il menomo sacrificio economico o morale, saranno richiesti al libero popolo italiano ».

Ebbene, questo impegno non è stato mantenuto e la Francia è tra le Nazioni che hanno voluto punire il nostro popolo, per colpe che non erano sue, o che non erano esclusiva-

mente sue. Se aggiungiamo a ciò il trattamento veramente iniquo inflitto agli italiani di Tunisia, il tentativo di barattare la cessione della Saar alla Bizona con la Libia occidentale (la trattativa è di questi ultimi mesi, e il signor Conte dovrebbe esserne al corrente), possiamo dedurne che il comportamento della Francia nei nostri riguardi non è stato così fraterno e disinteressato, come ci si vorrebbe far credere. Senza l'offa del Fezzan e, soprattutto, senza la preoccupazione di rafforzar troppo gli Inglesi nel Mediterraneo, senza il timore di vedere al confine della Tunisia quella *longa manus* dell'Inghilterra che è la Lega araba, la condotta della Francia non si sarebbe differenziata gran che da quella britannica.

Vediamo infine l'*Unione Sovietica*. È il solo Paese che abbia sostenuto l'unica soluzione possibile di carattere democratico e pacifico del problema, e cioè la necessità di condurre le ex Colonie all'indipendenza politica ed economica, affidandone l'amministrazione fiduciaria per conto dell'O.N.U. all'Italia. Ecco come si esprimeva Molotov il 28 maggio del '46: « L'Unione Sovietica ha proposto che le Colonie italiane siano affidate all'amministrazione dell'Italia, la quale, essendo diventata uno Stato democratico, può assolvere al compito di avviare le Colonie verso la loro indipendenza nazionale ». Commentando questa presa di posizione il giornale del Presidente del Consiglio era costretto a riconoscere (cito testualmente le parole del « Popolo »): « Spetta all'Unione Sovietica il merito di avere scongelata la situazione e di averla avviata verso l'unica soluzione logica e possibile ». Due anni dopo, il 16 settembre del '48, l'Unione Sovietica per bocca di Wyschinskij era sempre della stessa opinione: « Il Governo sovietico — cito le parole di Wyschinskij — mantiene il suo precedente atteggiamento e continua a proporre che le ex Colonie italiane siano poste sotto l'amministrazione dell'Italia, a condizione che sia creata nelle Colonie una amministrazione democratica composta dai rappresentanti delle popolazioni locali. Noi non possiamo permettere che le ex Colonie italiane rimangano, in realtà, colonie di vecchio tipo con una popolazione oppressa e priva di tutti i diritti ». Atteggiamento dunque rettilineo, univoco ed onesto, quale nessun altro dei quattro Grandi ha avuto verso di noi, e quale solo la nazione che fu la prima a darci una mano dopo la nostra sconfitta, a riconoscere il nuovo Governo, a sollevarci dall'umiliazione in cui eravamo discesi, quale solo l'Unione Sovietica, amante insieme del diritto, della giustizia e della pace, poteva avere nei nostri riguardi.

Vediamo ora quale è stata la *nostra* politica, la politica dell'Italia. Vediamo quali iniziative abbiamo prese, quali atteggiamenti abbiamo assunti, quali tesi abbiamo sostenute; vediamo ciò che l'Italia ha chiesto ed ha fatto per la difesa dei suoi diritti, per la tutela, soprattutto, della vita e del lavoro dei suoi figli emigrati nelle Colonie.

Fin dal primo momento e cioè dal 1945 in poi, in tutti i documenti, in tutte le conversazioni, nei discorsi di De Gasperi, nei molti memoriali presentati ai quattro Ministri o ai loro sostituti, la posizione del Governo italiano è quella di rivendicare tutte, nessuna esclusa, le ex Colonie, sia pure sotto forma di amministrazione fiduciaria e con l'impegno di osservare i princìpi dello statuto dell'O.N.U. Dalla lettera di De Gasperi al segretario di Stato Byrnes del 28 agosto 1945 alle varie note presentate da Gallarati Scotti, dalle lettere alla Commissione di inchiesta al *memorandum* del 19 novembre del '47, dal discorso di De Gasperi alla Consulta del 21 gennaio 1946 ai ripetuti messaggi di Brusasca alle popolazioni delle Colonie, dal *memorandum* del 9 marzo '48 alle molte, alle troppe dichiarazioni di Sforza, la rivendicazione è sempre una: l'Italia deve ritornare in Africa; la Libia, l'Eritrea, la Somalia devono essere date all'Italia in amministrazione fiduciaria. Qualche citazione con l'avvertenza che traggo sempre dal « Popolo », organo ufficiale del Presidente del Consiglio, o dall'« Osservatore romano », che è un giornale molto serio, soprattutto in materia di politica estera, e che poi, per l'autorità da cui discende, si può quasi considerare infallibile. Il 18 agosto del '47 subito dopo la firma del Trattato, De Gasperi dichiara testualmente: « Mancheremmo alla lealtà se intendessimo avallare con la nostra firma l'umiliazione inflitta-

ci e se lasciassimo credere che ci acquieteremo alla eliminazione dalle nostre Colonie ». Qualche giorno dopo, in una intervista alla radio, nuova rivendicazione di De Gasperi per *tutte* le nostre Colonie. A Trento, il 25 novembre 1948, è sempre De Gasperi che parla: « Amici miei, mi rincresce per l' " Unità ", ma le Colonie non sono affatto perdute. L'Italia anche in questi momenti così difficili, si batte e cerca di non essere sola, ecc. ». Il conte Sforza, al Senato, nella seduta del 17 dicembre scorso dice: « Noi abbiamo sempre mantenuto il principio che per l'interesse e il prestigio del nostro Paese dobbiamo insistere per ottenere l'amministrazione fiduciaria di *tutti* i territori coloniali che ci appartenevano e che sono nostri ». Il Sottosegretario Brusasca, in un convegno di studi coloniali nel gennaio di quest'anno, afferma: « Si accusa il Governo italiano di rinunziare alle Colonie. Ebbene il Governo italiano non rinuncia proprio a nulla ». Non credo che occorrano altre citazioni — se ne potrebbero fare diecine e diecine — per dimostrare che il Governo italiano fino ai primi giorni di questo anno non ha fatto che chiedere una sola cosa: il ritorno puro e semplice dell'Italia nei suoi ex territori coloniali.

La posizione del Governo italiano cambia radicalmente solo con l'intervista di De Gasperi al « New York Times » del 20 aprile di quest'anno. Mentre l'Assemblea delle Nazioni unite è intenta ancora ad esaminare la questione delle Colonie italiane, De Gasperi propone, improvvisamente, una soluzione alla quale l'Italia si era, fino allora, recisamente opposta: la Libia non più all'Italia ma ad una Amministrazione fiduciaria tripartita sotto il controllo delle Nazioni unite, con la Cirenaica alla Gran Bretagna, il Fezzan alla Francia e la Tripolitania all'Italia. Analogo ripiegamento per l'Eritrea, di cui De Gasperi non chiede più l'assegnazione all'Italia, ma per cui propone una Amministrazione fiduciaria mista dell'Italia e dell'Etiopia. È il primo passo verso la smobilitazione graduale delle nostre richieste. Il resto non si farà aspettare molto.

Il 31 maggio, infatti, subito dopo la bocciatura del compromesso e la chiusura della sessione dell'O.N.U., De Gasperi, ricevendo alla Consulta i notabili della Tripolitania e dell'Eritrea che si erano recati in America per essere sentiti dall'Assemblea, fa le seguenti testuali dichiarazioni: « Il Governo italiano riconosce giustissima l'aspirazione delle popolazioni all'autogoverno e si impegna a dare il proprio appoggio diplomatico a tale aspirazione soprattutto in sede internazionale. In particolare si dichiara favorevole alla costituzione in Tripolitania di un Governo che sia espressione di una Assemblea popolare liberamente eletta e rappresentativa dei vari gruppi etnici e col quale il Governo d'Italia possa stringere rapporti di stretta e feconda collaborazione ». La stessa stampa governativa, « Il Popolo » alla testa, riferisce le dichiarazioni di De Gasperi parlando di una « nuova politica ». Si tratta in realtà di una ritirata in piena regola, della rinuncia a tutto ciò che l'Italia aveva chiesto e continuava a chiedere da quattro anni, del riconoscimento della sconfitta totale, completa, definitiva. Non vi è che un solo passo da fare, ed è quello che compirà De Gasperi due giorni dopo, allorchè dichiarerà all'ambasciatore Dunn che « il Governo italiano ha deciso di non insistere sul ritorno nei territori coloniali se le popolazioni locali non mostreranno di gradire il ritorno dell'Italia ».

Povero De Gasperi, si ha un bell'essergli avversario e condannarne la politica, non si può non provare un senso di disagio e di pena nel leggere le sue dichiarazioni di quattro anni fa e quelle che i suoi consiglieri politici gli fanno fare oggi! È tutto un sistema che crolla miseramente, è tutto un metodo che si rivela sbagliato, è tutta una serie di passi falsi, di errori di valutazione, di ostinate incomprensioni, di cui si raccolgono oggi i risultati pietosi. La verità è che tutta la politica di De Gasperi e di Sforza dal 1945 a due mesi fa, la politica del « ritorno in Africa a tutti i costi », è rimasta sempre sul terreno del vecchio colonialismo, il quale è sempre colonialismo qualunque sia l'etichetta di cui si ammanti, quali che siano le dichiarazioni che lo accompagnano. Su questo terreno, la politica fatta in tutto questo tempo non poteva che essere condannata al fallimento, non poteva che dare i frutti che ha dato. E ciò perchè ci si alie-

nava le simpatie delle popolazioni delle Colonie e non si poteva, d'altra parte, non allarmare gli imperialismi più vecchi e potenti i quali non hanno l'abitudine di far concessioni agli imperialismi più modesti, non hanno l'abitudine di muoversi a pietà degli imperialismi piccini, ormai solo potenziali, come l'imperialismo italiano.

Io dico e sostengo, onorevole Sforza, che la vostra illusione del «ritorno in Africa» alla vecchia maniera, ha trascurato ostinatamente gli interessi e le aspirazioni dei popoli delle ex Colonie e non ha saputo trovare il punto di coincidenza di questi interessi e di queste aspirazioni con gli interessi dell'Italia.

Questo punto di coincidenza c'era e c'è ancora, anche se Sforza e De Gasperi non lo hanno saputo trovare; questo punto di coincidenza è costituito dalla possibilità degli Italiani di trovar lavoro in Paesi che si siano resi effettivamente indipendenti, in Paesi che guardino a noi senza timore, come ad una Nazione non più nemica, come ad una Nazione che abbia abbandonato per sempre ogni velleità di conquista e non abbia più mire di nessun genere sui loro territori.

Voi questa politica, signori del Governo, non avete saputo o voluto fare. Voi ci avete portati là dove siamo, attraverso una lunga, ininterrotta serie di umiliazioni e di scacchi.

Onorevole Sforza, qualche tempo fa, ricevendovi nella sede dell'Istituto di studi internazionali, un illustre collega, il senatore Casati, vi rivolse alcune parole su cui avreste dovuto riflettere, perchè esse sono nella loro semplicità ed innocenza la condanna piu severa della vostra politica. Ve le ripeto nel caso che le abbiate dimenticate: «Vi è una sola politica estera possibile, quella che dall'esame rigoroso dei fatti sa trarre la vigorosa difesa dei diritti dei popoli».

Ebbene, è proprio questo esame rigoroso dei fatti che Casati vi invitava a fare che è mancato, tra l'altro, alla vostra politica; è questo esame degli avvenimenti, delle situazioni, dei rapporti di forza, che voi ed i vostri collaboratori avete mancato di fare, non avete forse saputo fare. Se voi vi foste attenuto al saggio consiglio di Casati, sareste giunto alla conclusione, alla fine del vostro esame, che l'era del colonialismo è tramontata per sempre con la fine della seconda guerra mondiale, che gli imperi coloniali sono tutti, chi più chi meno, in disgregazione, che là dove essi non vogliono rassegnarsi alla dura, inesorabile realtà, è la guerra, è la rivolta, come nel Viet-Nam, come nell'Indonesia. Mentre il mondo coloniale è in fiamme, mentre l'Inghilterra, l'Olanda, la Francia, vedono frantumarsi i loro domini, mentre l'India e la Birmania hanno già strappato la libertà, mentre gli altri popoli di colore, coscienti della propria individualità, lottano dovunque per la conquista dell'indipendenza, voi, come se nulla di tutto ciò fosse accaduto o stesse accadendo nel mondo, voi, ciechi, sordi, insensibili a ciò che vi circonda, chiedete il «ritorno in Africa», indulgete ad un malsano ed anacronistico nazionalismo da cui non riuscite a liberarvi completamente neanche voi, e per poco non parlate ancora — e se non lo fate voi lo fa la stampa a voi vicina — di «interessi vitali», di «spazi vitali», di «espansione», di «mal d'Africa». Signor Ministro degli esteri, se un soffio, soltanto un soffio di aria pura, avesse potuto penetrare fra i mobili polverosi, i marmi e gli specchi di Palazzo Chigi, se uno spirito nuovo avesse pervaso la nostra diplomazia, se questa non fosse ancora, purtroppo, nella sua maggioranza, quella di Grandi, di Bastianini, di Alfieri, forse tante corbellerie non sarebbero state commesse. E dico questo a voi che so, nel vostro intimo, contrario a questo nazionalismo rinascente e pervicace, a voi che, all'ambasciatore Fransoni il quale vi invitava due anni fa a rinunziare al vostro colonialismo, ad inaugurare una nuova e più intelligente politica, rispondeste con un sospiro: «È la mia opinione, ma non posso, non oso, non me lo fanno fare».

Non mi dite, signor Ministro, che è un pettegolezzo di portineria anche questo.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Credo di sì.

REALE EUGENIO. Mi fa piacere che ora diciate di crederlo soltanto, mentre prima avevate fatto una recisa asserzione in senso negativo.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Che vuole, io non sono esperto nell'origliare alle porte.

REALE EUGENIO. Non si tratta di orighare, si tratta, dopo di essere stato a più riprese a Palazzo Chigi, della possibilità di avere qualche notizia.

Un esame rigoroso dei fatti e delle situazioni, quale quello a cui vi invitava il nostro comune amico senatore Casati, vi avrebbe condotto non già alla politica che avete fatto, continuando pedissequamente quella cominciata da De Gasperi, ma alla rinunzia dei vostri sogni di egemonia coloniale e ad una revisione coraggiosa della nostra sovranità a beneficio non già degli Anglo-americani, come vi accingete a fare ora, ma delle popolazioni stesse che già furono sottoposte alla nostra dominazione. Un egregio studioso di politica estera, non di parte nostra, molto vicino anzi al Vicepresidente del Consiglio Saragat, il prof. Basilio Cialdea, vi invitava a cambiare politica già nell'ottobre del 1947 allorchè vi ammoniva che non si sarebbe dovuto temere la perdita di un dominio problematico ed inesistente se ciò ci faceva conquistare un formidabile credito in tutto il mondo arabo e favoriva la ripresa e l'intensificazione degli scambi commerciali, apriva possibilità di contribuire sostanzialmente, mediante le nostre capacità produttive e tecniche, al progresso di quei popoli. Secondo il Cialdea, la formula della nostra nuova politica coloniale avrebbe dovuto essere: per la libertà del mondo arabo e contro gli imperialismi che si preparano a combattere ancora una battaglia per l'acquisto delle nostre Colonie.

Questo vi diceva un social-democratico intelligente che voi non avete ascoltato. Ma sentite quel che vi diceva molto tempo prima, nel settembre del 1945, subito dopo la fine della guerra, il capo del nostro partito, Palmiro Togliatti. Ve lo voglio ripetere perchè l'atteggiamento dei comunisti sulla questione delle Colonie è stato spesso travisato e falsato nella più perfetta malafede dalla stampa e dalla propaganda governativa. Ecco quanto scriveva Togliatti il 14 settembre 1945: « La nostra opinione è che, a parte i diritti del vincitore, non sarebbe affatto giusto che i possedimenti coloniali italiani andassero in mano di Paesi che di possedimenti coloniali ne hanno fin troppi. La nostra profonda avversione all'imperialismo italiano non può autorizzare nessuno a credere che noi vogliamo fare dei regali ad altri imperialismi. Giustizia vorrebbe, invece, che il crollo dell'imperialismo italiano e mussoliniano desse luogo al passaggio di tutte le regioni già soggiogate da questo imperialismo ad una forma di autogoverno. I territori africani devono acquistare quella forma di autogoverno a cui aspirano le popolazioni che vi abitano, Se, fin dall'inizio, i governanti italiani, invece di tessere nell'ombra intrighi contro l'Unione sovietica, avessero preso apertamente una posizione simile, essi avrebbero conquistato all'Italia le simpatie di tutti i popoli democratici e nei nostri stessi vecchi territori coloniali avrebbero creato le migliori condizioni per una proficua e pacifica collaborazione tra le popolazioni indigene e il popolo italiano, i suoi intellettuali, i suoi ingegneri, i suoi tecnici, i suoi operai e i suoi contadini. Quanto più alto sarà il grado di libertà che verrà concesso alle nostre ex Colonie, tanto più ci sarà facile mantenere con esse rapporti di produzione, di scambio, di collaborazione economica, con reciproco vantaggio. La nuova Italia democratica ha oggi tutto da guadagnare e niente da perdere ad essere all'avanguardia della azione per l'emancipazione dei popoli coloniali ».

Queste parole di Togliatti possiamo sottoscriverle oggi, a quattro anni di distanza, senza cambiare una virgola. Se avessimo fatto la politica che egli allora ci suggeriva, non saremmo andati incontro a tante umiliazioni, non avremmo provato tante amarezze, non avremmo subito tanti scacchi. Il prestigio dell'Italia in Africa sarebbe oggi grandissimo e le popolazioni indigene acclamerebbero il nome dell'Italia come acclamano quello della Unione Sovietica, nella quale vedono la sola Nazione che voglia davvero la loro indipendenza.

Che cosa fare, oggi, nella situazione che i vostri errori hanno contribuito a determinare, che la vostra politica ha irrimediabilmente compromessa? Allo stato delle cose, guardando bene in faccia la realtà, non ci resta che accettare sul serio e senza *arrières pensées* l'autogoverno, propugnare noi stessi, e subito, e sinceramente, l'indipendenza delle Colonie, cercare di farci perdonare e far dimenticare quattro anni di sciocchezze, di intrighi, di indecisioni. Fino a qualche mese fa, la tesi del

mandato collettivo sotto forma di amministrazione fiduciaria dell'O.N.U., Italia compresa, era ancora valida, difendibile, aveva serie probabilità di essere accettata. A un certo momento, mi pare verso la fine del 1946, essa era sostenuta dall'U.R.S.S., accettata dal Dipartimento di Stato, non ostacolata dal Quai d'Orsay. Ebbene, voi sacrificaste questa soluzione decorosa ed onorevole alla tesi del ritorno puro e semplice delle ex Colonie sotto la sovranità dell'Italia, una tesi pazza, assurda, ridicola, che solo la megalomania irresponsabile di alcuni funzionari della Consulta poteva lanciare, che solo la cecità e l'incompetenza di Palazzo Chigi potevano avallare.

Autogoverno dunque ed indipendenza; lo ha capito anche De Gasperi, che, cadute ormai tutte le illusioni, persa ogni fiducia nel Conte, si è aggrappato a questa formula come all'unica ancora di salvezza, l'ha fatta sua, ha convertito ad essa anche il recalcitrante monsignor Facchinetti, vescovo di Tripoli. Autogoverno e indipendenza, d'accordo. Ma stiamo attenti che si tratti di una cosa seria, che tutto non si risolva in un nuovo inganno ai danni insieme dell'Italia e delle popolazioni arabe. Esistono difficoltà obiettive che bisogna superare perchè l'autogoverno non sia una burla, una parola senza contenuto. In Eritrea, ad esempio, esiste ancora una comunità primitiva del suolo, con distribuzioni periodiche ogni sette od otto anni, e solo il 3 per cento della superficie del Paese è coltivato. È chiaro che in tali condizioni l'autogoverno non è una cosa semplice e di facile realizzazione. In Cirenaica, solo una piccola minoranza della popolazione appartiene alla Senussia, che è un ordine religioso, una vera e propria setta fanatica e intransigente. Il capo di questa setta, l'attuale Senusso, impone decime, esegue razzie, commette soprusi, ha sciolto partiti e organizzazioni politiche, mantiene veri e propri allevamenti di schiavi. La dominazione di un simile signore che propugna la guerra contro gli infedeli, esclude in modo assoluto il canto, la musica e la danza, considerati mezzi emotivi esteriori, proibisce severamente l'uso del tabacco e dello zucchero raffinato perchè per tali operazioni gli infedeli potrebbero usare sostanze impure; lo strapotere di una setta che è stata definita da un grande islamista « una protesta contro le concessioni fatte alle civiltà occidentali, e contro tutte le innovazioni, conseguenza del progresso, introdotte nei diversi Stati dell'Oriente, — non è il mezzo più adatto per portare la Cirenaica verso il progresso politico e l'autogoverno. Non solo, ma il piano britannico è evidentemente quello di continuare ad occupare ad ogni costo il litorale e l'altipiano, relegando il Senusso nelle tre oasi di Gialo, di Cufra e di Giarabub, dove egli se ne starà contentissimo lontano da ogni contaminazione che possa venire attraverso il mare. Autogoverno e indipendenza minacciano così di diventare una lustra di parole sotto la quale si nasconderanno delle vere e proprie colonie britanniche. Una indipendenza tipo Irak e Transgiordania sarebbe una truffa, e noi non potremmo permetterla perchè non dobbiamo essere, signor Ministro degli esteri, anticolonialisti per noi e colonialisti per gli Inglesi. Noi dobbiamo essere per la liberazione effettiva di tutti i popoli coloniali.

Allo stato delle cose, il solo mezzo per evitare che le manovre inglesi riescano, è quello di affidare all'O.N.U. la tutela delle popolazioni coloniali, il controllo sull'autogoverno, l'esecuzione delle decisioni che verranno prese dall'Assemblea. Se l'Inghilterra continuerà a comandare da sola nelle nostre ex Colonie è fatale che i suoi piani finiscano per realizzarsi, e nessun libro di geografia, nessun libro di storia, dicono che il Mediterraneo è un lago britannico, che le Colonie ialiane sono territori britannici, che lo strapotere britannico dovrà durare in eterno.

Un'altra questione, sulla quale dovremmo poter dire la nostra opinione, è quella dell'unità della Libia che le popolazioni desiderano nella loro enorme maggioranza, che la Lega Araba reclama con insistenza. Io credo che noi non possiamo opporci all'aspirazione di queste regioni, che è resa legittima dall'etnografia delle regioni stesse, dall'unità della lingua e della religione, da una situazione di fatto secolare. Il *memorandum* italiano del 9 marzo 1947 affermava esplicitamente, come l'altro del 4 novembre dello stesso anno, che l'unità della Tripolitania, della Cirenaica e del Fezzan risponde pienamente agli interessi ed alla volontà delle popolazioni. La nota italiana del 4 marzo 1948 diceva testualmente: « La questione del

Fezzan deve essere considerata in connessione con quella della Tripolitania, con la quale il Fezzan ha da secoli una storia comune, e in relazione ai desideri della popolazione e alla necessità di non scindere l'unità politica, etnica ed economica, ormai consolidata da secoli ».

Come si possano conciliare queste belle dichiarazioni col frazionamento della Libia fra la Gran Bretagna, la Francia e l'Italia non è ben chiaro; così come non è sufficientemente chiaro e convincente il progetto attribuito a Strang, e che l'Italia starebbe per accettare, il quale prevederebbe sì la suddivisione della Libia, ma con l'intesa che fra dieci anni i tre Stati che ne derivano dovrebbero fondersi in uno solo. No, non è così che si fanno le cose seriamente. Se si riconosce il buon diritto delle popolazioni della Libia a disporre di sè medesime, si affidi all'O.N.U. il compito di studiare la realizzazione pratica dell'unità delle tre regioni. E se il Senusso con l'appoggio della Gran Bretagna, che gli ha pagato per non so quanti anni trentamila sterline di appannaggio, perchè non se la passasse tanto male durante l'esilio, lo ha decorato dell'Ordine del Bagno, lo ha accolto a Londra come un trionfatore; se il Senusso vorrà imporre il suo dominio ai popoli della Tripolitania, che non vogliono saperne di lui e che aspirano ad essere veramente indipendenti, ebbene dovrà essere l'O.N.U. ad impedirlo e ad assicurare una consultazione popolare da cui possa esprimersi liberamente la volontà di quelle genti. Unità della Libia, dunque, nella forma e nelle modalità che quelle popolazioni sceglieranno. Indipendenza della Libia, ma indipendenza che sia veramente tale, e non una finzione per favorire i piani egemonici della Gran Bretagna.

Con una Libia unita, indipendente ed amica, con una Eritrea non assorbita dall'Etiopia e dal Sudan come voi avevate accettato, ma anch'essa libera con l'appoggio e sotto il controllo dell'O.N.U.; con queste nostre ex Colonie che sarebbero ancora barbare, incolte e deserte se i nostri operai non vi avessero costruito le città e le strade, se i nostri tecnici non vi avessero fatto scaturire l'acqua, se i nostri contadini non le avessero fecondate con la loro dura fatica: con questi paesi dove non vogliamo tornare da oppressori, ma che possono essere uno sfogo, sia pure non decisivo, alla nostra esuberanza di mano d'opera, alla sete di terra dei nostri braccianti che, in mancanza di campi fertili, si sono spezzata la schiena per trasformare il deserto e hanno dovuto poi fuggir via, ed ora anelano a tornare, disperati emigranti, su queste zolle, da povera gente affamata: con questi nuovi Stati che potrebbero avviarsi alla civiltà col nostro aiuto fraterno e disinteressato — noi vogliamo, dobbiamo, possiamo essere amici. Stringiamo la mano agli Arabi, guardiamoli negli occhi, assicuriamoli della nostra simpatia, diciamo loro che il volto sinistro di Graziani, che essi ricordano ancora con orrore, non è quello della nuova Italia democratica, che il vero volto dell'Italia è quello schietto e onesto dei nostri lavoratori a nessuno inferiori per ingegno, iniziativa, coraggio, bontà, operosità. *(Applausi da destra).*

Per i nostri fratelli che tanto hanno sofferto in Africa; per quelli che sono ancora laggiù e si sentono soli e rivolgono invano lo sguardo in direzione della Patria lontana e dimentica; per quelli che la guerra ha allontanato dai focolari che si erano costruiti con tanta fatica e l'insensibilità del nostro Governo ha scacciato dai campi di raccolta e fa andare laceri per le strade d'Italia senza nemmeno più le cento lire di sussidio giornaliero ma con la polizia di Scelba, in compenso, che li carica e li arresta allorchè chiedono di non morire di fame; per questi nostri fratelli noi abbiamo fatto troppo poco, non abbiamo fatto tutto il nostro dovere.

Io vorrei sapere se De Gasperi, se Sforza hanno protestato una sola volta per il trattamento inflitto dagli inglesi ai nostri connazionali. Sentite come l'Associazione rimpatriati dalle Colonie descrive l'odissea degli italiani restati laggiù: « Si tratta di sette anni di raffinata crudeltà, di continuata demolizione del nostro assetto civile, di sobillate rivolte, di favorito banditismo, di atroci condanne di nostri fratelli nei campi di prigionia come se ancora oggi vi fosse la guerra, di sette anni di provocazioni e prepotenze continue-». E sentite questo accorato appello di un contadino calabrese al nostro collega senatore Musolino: « 50.000 italiani di Tripoli, sputacchiati e vilipesi, cercano in tutti i modi di far giungere alle sfere governative la loro fiera protesta per l'umiliante situazione nella quale si tro-

vano sol perchè non vi sono in Italia uomini di governo responsabili che sappiano tutelare gli interessi della comunità italiana di Tripoli. Dal 12 al 18 maggio ci siamo visti insultare e sputacchiare, col benevolo consenso delle autorità britanniche, dalla popolazione locale che ha dimenticato troppo presto quanto deve all'Italia. Io desidero che voi facciate giungere al Senato lo sdegno di 50.000 Italiani, specie nei riguardi del conte Sforza, che si è fatto prendere in giro dal suo collega Bevin, e del Sottosegretario Brusasca, del quale la comunità italiana può fare a meno dei suoi appelli alla resistenza. Dite che gli Italiani di Tripoli non fanno più questioni di territorio, perchè non intendono di essere scannati come pecore sol perchè le sfere responsabili governative devono oggi sottostare ai comodi degli attuali padroni. A cagnara finita noi ringraziamo gli Arabi che non hanno voluto eccedere, ma non certo il Governo italiano che ci ha completamente dimenticati ».

Quello che hanno fatto gli Inglesi delle nostre Colonie siamo, credo ,in molti a saperlo. Penso che De Gasperi e Sforza siano i soli a far finta di ignorarlo per poter giustificare la loro inesplicabile passività. Dai materiali dell'inchiesta, ordinata dai sostituti dei Ministri degli esteri, della quale parlavo poc'anzi, si può vedere in quale stato di miseria, di fame, di terrore, dinanzi all'arbitrio delle autorità coloniali britanniche, si trovino Arabi ed Italiani. In Somalia sono state requisite senza compenso, e continuano ad esserlo, le ferrovie, le saline, le fabbriche di pesce in conserva, le installazioni per lo scarico del petrolio. La fabbrica di cemento dell'Eritrea, che era una delle più importanti imprese industriali del Paese e dava lavoro a tremila operai, è stata smontata e rimontata nel Sudan. La teleferica Asmara-Massaua è stata anch'essa smontata e portata via, come le linee telegrafiche, come le gru, come le macchine, come gli autocarri. In tutte le nostre ex Colonie, nessuna esclusa, le esportazioni e le importazioni sono paralizzate, l'industria e l'agricoltura sono morenti, l'artigianato è pressochè spento. Il costo della vita è aumentato del 580 per cento, mentre i salari sono aumentati del 20 per cento. La fame e la miseria infuriano, la disoccupazione, la prostituzione, la criminalità, hanno raggiunto cifre impressionanti. A questa situazione può essere ovviato solo con la sostituzione della amministrazione britannica con una amministrazione temporanea, per conto dell'O.N.U., di un gruppo di Potenze che non la facciano da padroni assoluti come gli Inglesi, vi spendano qualche miliardo invece di pensare a guadagnarci su, avviino queste Colonie, il più rapidamente possibile, all'autogoverno e all'indipendenza. Allo *slogan* « non si torna in Africa senza il consenso dell'Inghilterra » che il Conte va ripetendo da un pezzo, non so con quanta opportunità, e che ripete nelle sue interviste, nei suoi discorsi, che fa ripetere dai suoi amici, a questo *slogan* che Sforza ha messo a base di tutta la sua politica, bisognerebbe sostituire l'altro « via l'Inghilterra dalle ex Colonie italiane ». I possessori del caucciù, del cotone, dell'oro, dei diamanti, del carbone, del petrolio, di tutte le ricchezze del mondo, facciano a meno di queste povere terre da lavoro, di queste povere terre da braccianti disoccupati ove possono e devono tornare, per continuare la loro lotta di ogni giorno contro la natura, i coloni italiani. A questi nostri coloni, che sono poi i padri e i fratelli di quei prigionieri italiani che nel Kenya, nell'Uganda, nel Tanganica, nella Rhodesia del nord, per uno scellino al giorno, hanno costruito strade e bonificato terreni — tragico e glorioso destino di nostra gente — io rivolgo il saluto dei senatori del mio partito e l'augurio che il loro lungo martirio possa concludersi al più presto.

Onorevoli colleghi, se la politica del Governo nella questione delle Colonie, come io credo di avere dimostrato ampiamente, è stata sbagliata sin dall'inizio e ha raccolto una serie di insuccessi quale nessun altro Governo in nessun altro periodo, su nessun'altra questione, è riuscito o riuscirà mai a mettere insieme, il modo come questa politica è stata condotta, l'azione diplomatica cioè del nostro Ministero degli esteri è stato un capolavoro di insipienza, di goffaggine, di imprevidenza, quale solo chi ha seguito molto da vicino queste sciagurate vicende può convenientemente apprezzare. Si tratta di errori così marchiani, di iniziative così sballate, di deficienze così inverosimili che non posso fare a meno di denunziarne anche solo qualcuna a dimostrazione del livello in-

credibilmente basso a cui il conte Sforza ha ridotto la nostra diplomazia.

Cominciamo dal compromesso, fatica personale e specialissima del nostro Ministro degli esteri, di cui la responsabilità non può essere addossata ad altri poichè se lo è combinato tutto da solo, senza che nessuno ne sapesse nulla. Una volta fatta la corbelleria del compromesso, bisognava però presentarlo convenientemente. bisognava salvare la forma, bisognava preoccuparsi delle apparenze. Il fatto che l'Italia e l'Inghilterra si fossero messe d'accordo per una soluzione da imporre all'Assemblea — quando era chiaro che le due Nazioni non potevano risolvere la faccenda da sole — non poteva non offendere l'opinione pubblica mondiale e, soprattutto, gli ambienti dell'O.N.U. Palazzo Chigi e la stampa che gli tiene bordone non avrebbero dovuto mai parlare di un accordo, di un «compromesso», ma solo ed esclusivamente di una proposta. Il procedimento di Sforza e di Bevin, goffo, maldestro. provocatorio sembrò una sfida alla Assemblea e alle piccole Nazioni, così come io previdi facilmente nella Commissione degli esteri allorchè Sforza venne a vantarci l'accordo raggiunto a Londra. Un delegato all'Assemblea dell'O.N.U. qualche giorno dopo definì giustamente il compromesso una pugnalata alla schiena dell'O.N.U. e lamentò che con l'accordo Bevin-Sforza si fosse tornati a quella politica di forza che le Nazioni Uniti hanno sempre condannato. Il colpo dell'accordo a due fu sentito particolarmente dalle Nazioni dell'America latina, che ci avevano appoggiato fedelmente e senza riserve fin dall'inizio e non sapevano spiegarsi, ora, questo accordo stipulato a loro insaputa, alle loro spalle, senza il menomo riguardo per il loro prestigio. Offese nella loro buona fede, le Repubbliche sudamericane avrebbero potuto lavarsene le mani e abbandonarci al nostro destino. Non lo fecero, anzi furono esse a salvare ancora una volta la situazione compromessa da Sforza e a sventare il piano diabolico di Mac Neil. Come ebbe a dire giustamente il «Times», questi Paesi si mostrarono più italiani degli Italiani e molto meno accomodanti del conte Sforza. Io faccio le mie riserve, per molte ragioni, sull'opportunità e sulla tempestività dell'iniziativa testè presa del Governo di inviare una missione nell'America latina per ringraziare quei Governi del loro appoggio. Ma queste riserve non escludono affatto che io mi unisca alla manifestazione di riconoscenza tributata a questi Paesi che ci sono stati sempre vicini in tutto questa dolorosa faccenda e che ci hanno dimostrato, non soltanto a parole, la loro simpatia e la loro solidarietà.

Andiamo avanti. Per vostro ordine, signor Ministro degli esteri, la diplomazia italiana aveva fatto molti sforzi per ottenere dalle Nazioni amiche il rinvio del problema alla prossima sessione. Il 30 aprile, davanti alla Commissione degli esteri della Camera dei deputati, avevate dichiarato voi stesso che un eventuale rinvio doveva essere considerato come un successo da parte italiana. Alla vigilia del vostro viaggio a Londra avevate riaffermato in pieno Consiglio dei Ministri che un rinvio sarebbe stato la migliore soluzione possibile. Di punto in bianco, in ventiquattro ore, Bevin vi convince alla sua tesi e il rinvio diventa una catastrofe da evitare ad ogni costo. Questa non è diplomazia, signor Conte, ma è gioco di bussolotti. Come pretendere di capovolgere tutta una situazione, di raggiungere il risultato opposto a quello a cui tendevamo da mesi e mesi, di convincere i nostri amici di fare il contrario di ciò che avevamo detto loro con tanta insistenza?

Questo colpo di testa, così dannoso al prestigio della nostra diplomazia, mi ricorda un altro dei vostri *exploits*. Alla vigilia della ratifica del trattato di pace, il conte Zoppi, allora direttore generale degli affari politici al Ministero degli esteri, impartì per vostro ordine istruzioni ai nostri rappresentanti nei vari Paesi dell'America latina per promuovere una protesta collettiva di queste Nazioni contro il Trattato di pace. L'ambasciatore Fransoni, allora segretario generale del Ministero, ebbe copia dei telegrammi quando essi erano già partiti e si precipitò da voi per impedire, se ancora ne fosse stato in tempo, una iniziativa che egli riteneva giustamente fuori di posto proprio nel momento in cui il Governo si accingeva a fare approvare dalle Camere il Trattao di pace. L'accoglienza che voi faceste a Fransoni fu tale che quel funzionario, che io rispetto ed apprezzo moltissimo, anche se mi

sono trovato spesso in disaccordo con lui, dovette presentare, seduta stante, le sue dimissioni, che voi repingeste sì in quel momento, ma per accettarle a breve scadenza, allorchè egli, indignato per il vostro modo di fare, se ne volle andare per sempre ed irrevocabilmente. Qualche giorno dopo, il Trattato di pace era approvato dall'Italia ed i Governi sudamericani che avevano cominciato intanto a mobilitarsi contro di esso, restarono con un palmo di naso. Io non voglio tradire alcun segreto diplomatico, non è mia abitudine, e ve l'ho dimostrato in altre occasioni, ma cercate di ricordarvi, onorevole Sforza, i telegrammi di protesta che fioccarono dalle nostre rappresentanze diplomatiche all'estero. Cercate di ricordarvi, se la memoria non vi tradisce, quanto ebbe a scrivervi in quell'occasione il Ministro degli esteri argentino.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Il Ministro degli esteri argentino non mi ha scritto una parola.

REALE EUGENIO. Ve lo ha fatto sapere a mezzo del nostro ambasciatore. Ad ogni modo questa sera, rientrando a Palazzo Chigi, vedete di pescare la pratica nel vostro archivio.

Ma vi è ancora di peggio: il Governo italiano si è fatto cogliere di sorpresa, in maniera addirittura bambinesca, dalla proclamazione dell'indipendenza del Senusso. Due giorni prima l'ambasciatore britannico aveva parlato a lungo con Sforza senza fare il più piccolo accenno all'avvenimento che si stava preparando. Il giorno prima Gallarati-Scotti, ottima persona senza dubbio, eccellente biografo del Fogazzaro e cugino, per giunta, del Ministro degli esteri, era stato ricevuto al Foreign Office dove si era parlato, mi pare, dei nostri famosi crediti in sterline e della possibilità di mandarci una certa quantità di carbone. La comunicazione che il Sennusso stava per proclamarsi indipendente fu fatta da Shuman a Quaroni durante la notte, e da Quaroni telegrafata a Palazzo Chigi. Il telegramma arrivò con ritardo e fu decifrato con difficoltà, sicchè De Gasperi e Sforza appresero la notizia al mattino, dalla radio. Non è vero affatto che gli Inglesi ci avessero comunicata la notizia in precedenza come dichiarò il solito portavoce del Ministero degli esteri. Gli Inglesi, al contrario, ce la tennero gelosamente nascosta e i nostri servizi di informazione in Cirenaica, così come la nostra diplomazia, non ebbero sentore di nulla. Pare che De Gasperi volesse rispondere alla provocazione britannica con la proclamazione, da parte di qualche emiretto di nostra fiducia, della indipendenza della Tripolitania. Il Conte però sconsigliò l'operazione, osservò che certe imprese alla Lawrence non erano adatte per noi e che gli Inglesi non ce lo avrebbero mai perdonato. La prudenza finì con il prevalere: De Gaspari (che non chiedeva di meglio) si lasciò facilmente convincere e la sfida non fu raccolta. Non solo: ma non fu elevata, per viltà, la più piccola protesta per il riconoscimento britannico dell'autonomia della Cirenaica che è una evidente violazione della Carta delle Nazioni Unite e del Trattato di pace. Il destino delle nostre Colonie, giuridicamente e internazionalmente, può essere deciso solo dall'O.N.U. non da un Governo le cui mire, i cui metodi e le cui trame non ingannano più nessuno, ad eccezione del conte Sforza.

Ma sulla condotta diplomatica delle trattative per le Colonie e sulle colpevoli deficienze di Palazzo Chigi le critiche non sono solo nostre; esse diventano sempre più frequenti dalla stessa maggioranza governativa. Molti deputati e senatori democristiani, alcuni social democrativi, qualche repubblicano non fanno più mistero della loro opposizione alla politica di Sforza e giudicano severamente l'insufficienza della nostra diplomazia.

Voce dal centro. Anche qualche liberale.

REALE EUGENIO. Questa aggiunta non può non farmi piacere.

Subito dopo lo scacco dell'Assemblea dell'O.N.U. il « Quotidiano » così si esprimeva: « Ci sarebbe da parlare sull'azione della nostra diplomazia, ma vi sono momenti nella vita dei popoli in cui le recriminazioni contro noi stessi non sono di buon gusto e non servono a nulla. Comunque non si può negare che la battaglia è stata condotta con dilettantesca storditaggine ». È il « Quotidiano » che scrive così. E Santi Savarino, persino lui, il giornalista del cuore a cui il fido Calef fornisce indiscrezioni e un po' di quei fondi segreti che dovrebbero essere spesi all'estero ma che vengono invece distribuiti in Italia, tra i giornali

che osannano al conte Sforza, ne fanno il nome con maggiore frequenza e pubblicano più spesso la sua fotografia, perfino lo stesso Savarino era costretto ad ammettere: « La diplomazia italiana negli Stati Uniti non ha certo brillato nè per intelligenza di iniziative, nè per capacità di persuasione. Fino all'arrivo in America del conte Sforza il signor Acheson non aveva perfetta cognizione dei giusti termini del punto di vista italiano ».

Il Dipartimento di Stato, dunque, non conosceva le nostre intenzioni, le nostre proposte, le nostre rivendicazioni. Pare di sognare. Che cosa ha fatto allora Tarchiani per quattro anni durante i quali è costato ai contribuenti italiani — non tutta l'ambasciata, badate bene, ma lui solo — la bazzecola di quattro milioni al mese? Duecento milioni di stipendi, in quattro anni e ad una sola persona, sono stati dunque pagati perchè questo silenzioso signore tacesse ostinatamente il punto di vista italiano ai funzionari del Dipartimento di Stato? Questo strano, stranissimo caso Tarchiani è molto grave e doloroso ed io mi sono a lungo domandato se bisognasse evocarlo in questa Assemblea, o se non convenisse piuttosto, per amor di Patria, tacere, ignorarlo. Questo ambasciatore che avrebbe dovuto contrastare presso gli Americani il punto di vista britannico e battersi per la nostra tesi e che invece omette di farlo e si dimentica persino di esporla, questa tesi, a chi di dovere; questo ambasciatore che non si cura nemmeno di avvertire il suo Governo che Washington si prepara a sostenere gli Inglesi, davanti alla Assemblea generale dell'O.N.U., sì che le dichiarazioni di Acheson — lo ha riconosciuto lo stesso conte Sforza davanti alla nostra Commissione degli affari esteri — giunsero del tutto inaspettate al Governo italiano. La condotta di questo ambasciatore è così singolare da meritare un più ampio e approfondito esame, e, chissà, uno sguardo a tutta la sua vita e a tutta la sua attività. Io non farò questo esame, almeno in questo momento, ora, in questa Assemblea, e sono convinto che il Ministro degli esteri mi sarà grato di questa mia descrezione.

Ma vi è qualche cosa di ancora più caratteristico, seppure meno grave, dell'episodio Tarchiani. A Parigi, durante la Conferenza della pace, fu firmato un accordo tra l'Italia e l'Egitto, con il quale l'Italia si impegnava a pagare una fortissima somma, alcuni milioni di sterline, per i danni di guerra che noi avremmo arrecato all'Egitto. Poichè questi danni non erano mai esistiti e un simile accordo poteva influenzare sfavorevolmente le trattative in corso con gli altri Paesi, Quaroni, Martini, io e qualche altro delegato, protestammo contro la firma dell'accordo. Da una nostra rapida inchiesta venne fuori che Bonomi, Presidente della Delegazione, aveva apposto la sua firma in seguito ad un ordine telegrafico di De Gasperi, e che l'Accordo era stato preparato in tutta segretezza al di fuori del nostro Ministero degli esteri, al di fuori della delegazione alla Conferenza, all'insaputa dello stesso nostro Ministro al Cairo, dall'ex governatore di Colonia Cerulli, una specie di esperto italiano in questioni coloniali che risiedeva a Londra e che era in istretto quotidiano contatto col *Colonial Office*. La cosa ebbe poi un seguito alla Commissione degli esteri della Costituente ove io documentai il losco retroscena affaristico dell'Accordo. Ma non è di ciò che io intendo ora occuparmi. Quando raccontai a Sforza questa strana e complicata vicenda, egli se ne scandalizzò vivamente e mi disse: « Questo Cerulli dovrebbe stare in galera » Ebbene, onorevoli colleghi, questo Cerulli non soltanto non è finito in galera ma è diventato l'« alter ego » del conte Sforza in materia coloniale e fa la spola tra palazzo Chigi, il Viminale e il Ministero delle colonie britannico, uomo di fiducia, contemporaneamente, di De Gasperi, di Sforza e degli Inglesi. Pare che a Londra non possano fare a meno di lui e lo interpellino su tutte le questioni riguardanti il Vicino ed il Medio Oriente, nelle quali lo ritengono versatissimo. D'altra parte, a Lake Success, questo agente doppio o triplo sedeva accanto a Sforza, tra Guidotti e Mascia. Signori, sembra uno scherzo, una beffa, eppure è andata proprio così. La difesa delle posizioni italiane in contrasto con l'Inghilterra è stata affidata ad un uomo di fiducia del *Colonial Office*. Dobbiamo confessarlo, non c'è male davvero!

Concludo su questo punto affermando che non è stata solo sbagliata l'impostazione generale e fondamentale del problema delle Co-

lonie. Si è sbagliato altresì nel metodo, nel modo di condurre le trattative, nella scelta ed utilizzazione degli uomini, in tutto. È questo complesso di errori e di deficienze che ci ha condotti là dove siamo, cioè allo scacco più clamoroso di tutta la nostra politica estera.

Onorevoli colleghi, per la nostra posizione geografica e storica, il problema più importante, il problema essenziale della nostra politica estera resta sempre il problema del Mediterraneo. Per secoli e secoli il Mediterraneo è stato il mare comune delle Nazioni rivierasche, ed è solo con la fine della preponderanza spagnola in Europa che il sogno di Cromwell potè avverarsi e l'Inghilterra riuscì ad istallarsi a Gibilterra e a Maiorca, diventando così una potenza mediterranea. Da allora l'interesse degli Inglesi per questo mare non fece che accrescersi, dalla occupazione di Malta e delle isole Jonie alla occupazione di Cipro, alla occupazione dell'Egitto. L'assioma dell'ammiraglio Castex — «Nel Mediterraneo il dominio del mare è connesso con quello della terraferma, solo chi possiede l'uno e l'altro è realmente padrone del Mediterraneo» — spinse gli Inglesi ad intervenire sempre più nelle faccende interne delle varie Nazioni ed a arraffare, con l'intrigo e con la forza, quanti più territori fosse possibile. I progressi dell'espansione britannica verso l'Oriente asiatico — dall'Oceano Indiano al Golfo del Bengala al mar Giallo — esasperarono ancora di più questa tendenza mediterranea dell'Inghilterra, tendenza che è diventata addirittura un bisogno insopprimibile, il pilastro di tutta la politica estera inglese, non appena l'apertura del canale di Suez ha posto il Mediterraneo in diretta e rapida comunicazione con i mari dell'Asia e dell'Australia. Da allora il Mediterraneo è diventato l'arteria di collegamento tra i più importanti Dominions e la madre patria e sarebbe fuori della realtà chi volesse contestare all'Inghilterra l'accesso a questa via che è veramente vitale ai suoi traffici. Tutta la politica estera italiana, in quello che si rifaceva alla nostra migliore tradizione diplomatica, si è basata sempre sul riconoscimento della coesistenza degli interessi mediterranei nostri ed inglesi e sulla pacifica soluzione delle questioni da essi derivanti. Così quando l'Italia aderì al sistema della Triplice, l'alleanza da essa contratta fu sempre in armonia con questo spirito di pacifica convivenza, nel Mediterraneo, con la Gran Bretagna. E ciò fu chiarito in formali dichiarazioni ed in atti diplomatici. Solo la crassa ignoranza di Mussolini poteva fargli scegliere un atteggiamento politico che prescindesse dalla realtà delle cose, solo la sua megalomania poteva fargli vagheggiare un dominio assoluto del Mediterraneo, un ritorno a quel «Mare Nostrum» dell'Impero Romano che presupponeva condizioni storiche e geografiche del tutto tramontate.

Dopo la prima guerra mondiale, l'Inghilterra sembrò per qualche anno lo Stato più potente del mondo e le sue posizioni nel Mediterraneo apparvero veramente formidabili. Essa non resse però a lungo allo sforzo e dovè iniziare ben presto la sua ritirata. Cadute le posizioni nell'Asia centrale, la Persia non potè essere più mantenuta, il Caucaso fu riconquistato dai Russi, re Feisal, l'Emiro di turno di quell'epoca, si fece battere dai Francesi, i Greci furono gettati a mare dalle truppe vittoriose di Kemal Pascià. E il Trattato di Losanna segnò il tramonto definitivo del sogno imperialista di Curzon, del piano ambizioso di diventare i soli padroni del mondo.

Dopo la seconda guerra mondiale, le cose per l'Inghilterra sono andate ancora peggio. Si sarebbe potuto pensare che, schiacciata l'Italia e ridotta la Francia al rango di una potenza di secondo ordine, si aprisse per la Gran Bretagna nel Mediterraneo un'era di splendore e di dominazione assoluta. Così non è stato poi che i popoli che essa dominava si sono svegliati, hanno scosso le loro catene, hanno conquistato o stanno per conquistare la libertà. E l'Inghilterra, pur conservando ancora le porte di accesso al Mediterraneo, vi combatte una battaglia che è, in fondo, una lenta ma continua ritirata.

È alla luce di questo progressivo smembramento del Commonwealh britannico e della perdita di una serie di importantissime posizioni, che bisogna vedere l'interesse quasi morboso della Gran Bretagna alle nostre ex Colonie. All'antico impero britannico in dissoluzione si va sostituendo faticosamente, lentamente, un nuovo impero concentrato sul Kenya

e sul Sud Africa, un impero che purtroppo ha bisogno, per essere difeso, delle nostre ex Colonie, soprattutto della Cirenaica che assicura agli Inglesi la dominazione del bacino orientale del Mediterraneo, l'accerchiamento dell'Egitto, la possibilità di minacciare i Balcani: nonchè dell'Eritrea, da cui l'Inghilterra può tenere sotto controllo il Sudan, l'Etiopia, la Somalia francese, l'Arabia Saudita, lo Yemen.

Le ragioni strategiche dell'atteggiamento britannico sul problema delle nostre ex Colonie non vengono del resto nascoste alla opinione pubblica inglese, che ne è perfettamente edotta e perfettamente al corrente. Un deputato inglese, Ivor Thomas, dichiarava nel gennaio di quest'anno: « In vista della mutata situazione strategica del Medio oriente è indispensabile che la Gran Bretagna abbia il diritto di stabilire basi militari ed aeree in Cirenaica ». Un altro deputato, Mac Léon, (mi pare che abbia parlato con il conte Sforza quando è venuto in Italia o il conte Sforza lo abbia conosciuto) scriveva il 10 aprile: « Non essendo la popolazione della Cirenaica ancora per molto tempo matura per l'indipendenza completa, il suo voto è di vivere sotto la protezione della grande Potenza alla quale deve di essere stata liberata. Soddisfacendo questo desiderio noi serviremmo nello stesso tempo le esigenze della nostra propria sicurezza imperiale che vuole che i porti di Tobruk e di Bengasi restino in mano britannica ». E Alexander Crifford: « L'impero britannico è in cerca di nuove difese strategiche. In altre parole, avendo deciso di ritirare le nostre truppe dall'Egitto e dal Canale di Suez, abbiamo bisogno di un altro metodo per conservare la nostra posizione geografica ». Da ciò, dunque l'interesse inglese per le nostre Colonie e la ferma decisione di non andarsene a nessun costo.

Ma alla stessa guisa della Gran Bretagna, l'Unione Sovietica è interessata anch'essa all'equilibrio e alla libertà del Mediterraneo. Questo mare è una delle vie di respiro della Unione Sovietica, è uno sbocco che è impossibile negare senza disconoscere una sua esigenza vitale. Già Nelidoff, nel lontano 1877, dichiarava: « La libera comunicazione con il Mediterraneo e nello stesso tempo la protezione delle nostre coste del Mar Nero dalla minaccia di forze straniere fu sempre e sempre sarà lo scopo principale della nostra politica ». Molte cose sono cambiate da allora, ma questa esigenza della Russia a muoversi liberamente nel Mediterraneo permane, e il dissidio anglo-russo nel passato è dipeso sempre dal fatto che la Gran Bretagna, mentre rivendicava le sue giuste ragioni e i suoi diritti nel Mediterraneo, negava ostinatamente le ragioni egualmente giuste della sua grande rivale.

La situazione si è andata ancor più complicando con l'irruzione nel Mediterraneo degli Stati Uniti di America che sono arrivati durante la guerra e non ne sono più ripartiti. Essi hanno consolidato ed allargato, con il consenso dell'Inghilterra, il sistema delle loro basi militari, navali ed aeree costituite durante la guerra. Non solo: ma ne hanno create di nuove, dovunque è riuscito loro, con le buone o con le cattive, di penetrare. Gli Stati Uniti hanno costruito e continuano a costruire aerodromi, porti, ferrovie, strade, hanno investito centinaia e centinaia di milioni di dollari nelle imprese petrolifere dei vari Paesi del Mediterraneo, controllano in tutta l'Africa, direttamente o indirettamente la estrazione del piombo, dello stagno, del rame, dell'uranio e del cromo. L'ultima notizia, resa nota dalla stampa internazionale qualche settimana fa, è che hanno acquistato dal Vaticano un grosso pacchetto di azioni del Canale di Suez riuscendo così a far nominare un loro uomo di fiducia, Pinkney Tuck, che fu già loro ambasciatore al Cairo, nel Consiglio di amministrazione della Compagnia del Canale.

Inghilterra e America, dunque, si son divise le parti poi che, come ammonisce il " New York Times ", « il bacino del Mediterraneo e le Nazioni che lo circondano sono di una importanza fondamentale per la stabilità, la sicurezza e la prosperità della Comunità Atlantica ». Dove non arriva l'una, ormai stanca ed esausta, arriva l'altra, più giovane e con tanti quattrini. Il Mediterraneo è diventato un mare anglo-americano e l'Africa il continente delle future guerre strategiche, l'immensa piattaforma della guerra futura. Di una guerra, cioè, senza scampo e senza pietà, quale ce la descrive efficacemente il giornalista americano Charles

Curtiss. « Nel caso che un conflitto gigantesco dovesse mettere alle prese la Russia ed i suoi satelliti da una parte e gli Anglosassoni dall'altra, ci si può chiedere se questi ultimi non sarebbero obbligati, sotto la pressione delle innumerevoli divisioni russe, a ripiegare in Cina, nelle Indie, nel vicino Oriente ed anche sull'Elba e a ritirarsi verso il mare. Tuttavia l'orso moscovita sarebbe arrestato lungo le rive del Pacifico, dell'Oceano Indiano, del Mediterraneo e dell'Atlantico, ai confini di queste acque calde. Allora dal fronte aereonavale, da questi rifugi sottomarini, da questi aerodromi con protezioni di cemento, da queste piattaforme di lancio, oppure da questi radiocomandi immersi sotto la terra, si sferrerebbe un'offensiva di distruzione contro le città, le armate e le linee di comunicazione sovietiche. La sorte del pianeta sarebbe subordinata al risultato di questa operazione mortale ».

Si penserebbe che, con prospettive di questo generale, l'Italia si mantenesse quieta e facesse di tutto per allontanare il pericolo di guerra dal suo territorio. Neanche per idea! De Gasperi e Sforza questi pericoli li van cercando, li vogliono. Fin dal 22 agosto del 1945 De Gasperi, in una sua lettera a Byrnes, scriveva: « Siamo disposti a rinunziare a qualsiasi diritto su basi strategiche come Tobruk ». Il 21 gennaio dell'anno seguente, in un suo discorso alla Consulta, De Gasperi ritornava sull'argomento: « Noi pensiamo che si possono creare nelle nostre ex Colonie zone strategiche, basi aeree e navali, e si possono richiedere all'Italia garanzie nella zona di Tobruk ed in altre zone ». (Ricordo questo episodio perchè il Ministro degli esteri polacco Modzelewsky, a me, che ero allora ambasciatore a Varsavia, domandò informazioni su questo famoso discorso di De Gasperi). Il 25 febbraio di quest'anno appariva sul « Popolo » una nota ufficiosa nella quale si dichiarava che, da parte italiana, l'eventuale ritorno in Tripolitania non sarebbe considerato nè politicamente nè giuridicamente incompatibile con la presenza di basi aeree e navali degli Stati Uniti in analogia — sentite bene! — con quanto era avvenuto sullo stesso territorio italiano durante il periodo armistiziale. Le condizioni armistiziali dunque sarebbero, secondo De Gasperi, da protrarre indefinitamente.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Quando facevo le dichiarazioni riguardanti le posizioni strategiche si trattava di farle in confronto dell'O.N.U. e della difesa internazionale, non nei confronti del conflitto tra la Russia e l'America.

REALE EUGENIO. L'America non è l'O.N.U.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Di che anno è?

REALE EUGENIO. Del 1945.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Ed allora c'era il conflitto tra la Russia e l'America?

REALE EUGENIO. Cosa significa questo? Lei nel 1945 offriva basi italiane all'America in una lettera a Byrnes; questi sono documenti, signor Presidente del Consiglio, non sono affermazioni gratuite.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Si diceva, e l'ho detto anche a Londra, che noi ritornando in Africa non facevamo obiezioni se certe posizioni strategiche venivano riservate evidentemente all'O.N.U. Questa era la tesi.

REALE EUGENIO. Sì, forse l'intenzione era questa.

Nella famosa intervista al « New York Times » infine del 20 aprile 1949, ecco quanto dichiara il Presidene del Consiglio...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. ... nel 1949!

REALE EUGENIO. ... « Noi ci rendiamo conto delle preoccupazioni strategiche della Gran Bretagna » — e non dell'O.N.U.! — « e se Londra insiste sui suoi preminenti diritti in Cirenaica noi possiamo riconoscerne la necessità. Non solo, ma l'Italia *non farebbe obiezioni* ad assicurare agli Stati Uniti la costituzione di basi strategiche in Tripolitania, qualora questa fosse posta sotto la sua amministrazione ».

Capite? In Tripolitania come in Cirenaica, come dovunque, fate ciò che volete, costruite delle basi, occupatevele militarmente, trasformatele in depositi di bombe atomiche. Fate tutto, tutto, purchè ci permettiate di ritornare in Africa!

È questa la politica di De Gasperi dal lontano 1945 ad oggi: una politica da pitocchi, da miserabili, da piccoli uomini senza dignità.

da gente che non sa nemmeno vedere quali sono gli interessi del proprio Paese. Facendo queste dichiarazioni, onorevole De Gasperi, prendendo impegni così gravi, voi avete dimenticato o non avete capito che avere su un territorio in mandato basi militari di una grande potenza straniera (anzi di due, perchè, quasi non bastassero quelle inglesi, ne avete offerte anche agli Stati Uniti, i quali occupano già, per loro conto, Mellaha e dominano da questa posizione il Mediterraneo orientale, per cui la Russia a suo tempo ha protestato); fare questo significa essere oggetto di guerra, e non solo sul territorio in questione, ma anche sul territorio metropolitano, sul proprio territorio sin dal primo momento in cui la guerra dovesse scoppiare!

Nella situazione strategica dell'Italia nel Mediterraneo, lungi dal prendere partito per uno dei contendenti, e offrirgli le basi, e considerare anche noi la presenza dell'U.R.S.S. in questo mare come la peggiore delle catastrofi, la posizione più saggia era quella che vi consigliava Toglhatti quattro anni fa, era quella della vecchia tradizione italiana, per cui quanto maggiore sarà il numero degli Stati interessati al regolamento della questione del Mediterraneo, tanto maggiori saranno per noi le garanzie di indipendenza! Questa verità così elementare voi non l'avete voluta capire e ancora poche settimane fa avete proposto all'ambasciatore Dunn la convocazione di una conferenza per le Colonie con l'esclusione della Unione Sovietica!

Nella situazione dell'Europa e del mondo, ridotti allo stremo come siamo, con un Paese che di guerre non ne vuol più fare e non ne farà — senza un esercito, senza una marina che possa difendere le nostre coste, senza un cannone che spari, senza un areoplano moderno ed efficiente — l'unica politica intelligente e *italiana* da fare era quella di tenerci lontani da ogni sistema di alleanze e di blocchi, di opporci con tutte le nostre forze a ogni divisione dell'Europa, di essere amici all'uno e all'altro dei contendenti, e quindi amici della propria salvezza.

Questa idea che gli Italiani di dopo il fascismo continuassero a sbagliare, continuassero a buttarsi da una parte sola, ossessionava l'ultimo dei nostri grandi diplomatici, il povero Contarini, negli ultimi mesi della sua vita, quando il male già lo rodeva e sentiva avvicinarsi la fine. Il pensiero che, in una divisione dell'Europa in due blocchi, l'Italia si buttasse dalla parte dell'Occidente per amore dell'ordine — un suo acuto biografo commenta giustamente: «come se l'ordine interno potesse essere attuato al di fuori dell'equilibrio esterno» — questa preoccupazione, questi timori tormentavano Contarini. Ed io so che egli venne spesso da voi, onorevole Sforza, a esporvi i suoi dubbi, da voi che lo aveste apprezzato collaboratore e lo avevate in gran conto, pur essendo da lui così diverso: egli modesto e taciturno, voi loquace, troppo loquace e non certamente altrettanto modesto. E so che venne anche da voi, onorevole Presidente del Consiglio, che lo ascoltavate sempre con interesse, e avevate per lui — lo avete affermato voi stesso — la più grande considerazione. Dai colloqui con voi e da quelli con Sforza egli usciva tranquillo, rasserenato e veniva a dircelo, pacato per breve tempo, a me o a Prunas. Poichè voi, signor Ministro degli esteri, non dicevate allora e forse non pensavate ciò che avete pensato, detto e, purtroppo, fatto in seguito, vedevate le cose in modo diverso e con maggiore obiettività, mostravate per l'Inghilterra e per gli Stati Uniti un certo disprezzo un po' ironico, non parlavate dell'Unione Sovietica con quell'odio e con quel livore con cui ne parlate ora, con cui ne avete parlato l'ultima volta qualche settimana fa, quando i quattro Ministri degli esteri erano riuniti a Londra e gli sguardi di tutti erano rivolti ansiosi a quel convegno, e voi avete scelto proprio quel momento, proprio quella occasione, per attaccare volgarmente l'Unione Sovietica. E voi, signor Presidente del Consiglio, non avevate ancora scelta la strada che avete poi percorsa e fatta percorrere al Paese, dicevate, allora, delle cose molto sagge e prudenti. A Londra, nel settembre del 1945, faceste una dichiarazione che potremmo sottoscrivere anche noi, oggi, mentre voi non la ripetereste certamente più. «L'Italia desidera non prendere posizione nè per l'uno nè per l'altro degli eventuali gruppi di potenze, giacchè conta sull'appoggio, specialmente economico, degli Stati Uniti, e sulla amicizia cordiale della Unione Sovietica. L'Italia, anzi, auspica la spartizione

della politica dei gruppi e spera vivamente nella instaurazione di un periodo di controllo internazionale, unico capace di permettere di avvalersi, a lunga scadenza, del proprio lavoro e della propria cultura». E il 15 luglio 1946, onorevole De Gasperi, dicevate: « L'Italia non intende far parte di gruppi che non siano di sincera e leale collaborazione internazionale». Quanta acqua è passata, da allora, sotto i ponti! Come è cambiata la vostra politica interna ed estera! Dal Governo di coalizione e della collaborazione dei partiti siete passati alla mistificazione del 18 aprile, alla dittatura di un solo partito e al Governo di polizia; dalla collaborazione internazionale ad una politica basata unicamente sulla divisione delle quattro potenze, sul disaccordo, sulla frattura dei quattro Grandi.

Voi avete creduto così di giovare al nostro Paese; non voglio, non posso metterlo in dubbio, non voglio pensare che abbiate potuto tradire coscientemente gli interessi dell'Italia Ma quali sono stati, comunque, i risultati di questa vostra politica? Questo abbraccio dei vostri protettori e padroni che voi avete sollecitato, l'abbraccio degli imperialisti e dei guerrafondai, vi stringe oggi fino a soffocarvi, fino a strozzarvi. E nessuno dei problemi che speravate di risolvere è stato risolto, non quello delle frontiere, non quello delle Colonie, non quello della emigrazione.

Onorevole Sforza, dite, una volta tanto, una verità: riconoscete con me che quando portaste a Washington la firma dell'Italia al Patto Atlantico speravate, voi e De Gasperi, di ottenerne in cambio qualcosa. In diplomazia la vecchia formula del *do ut des* è ancora valida quando uno dei due contraenti non è un bandito e l'altro non è un perfetto imbecille. Tornaste invece a mani vuote, umiliato e deriso, e senza neppure più quelle solite promesse che vi avevano tenuto su fino allora. E non sapeste trovare altra via che quella di precipitarvi a Londra nelle braccia di Bevin, dove combinaste quel bel guaio che sappiamo. Il vostro dramma, onorevole Sforza, somiglia a quello di una donna — per farvi piacere dirò di una donna ancora giovane e bella — che ha tutto dato all'amante e che, quando gli domanda di essere sposata, viene scacciata di casa ed accompagnata a calci fino alla porta. Se quella donna non si fosse concessa, diremo così, preventivamente o, almeno, se non si fosse data tutta, fidando nelle promesse del seduttore, l'uomo, per averla, l'avrebbe forse sposata. In quali migliori e più favorevoli condizioni non si trova la contadinotta croata la quale, più furba, ha permesso solo qualche piccola *avance*, fa la ritrosa e promette tutto per dopo. Fra una donna che non ha più nulla da offrire, poichè ha tutto già offerto per nulla, e una donna che fa intravvedere chissà quali dolcezze e voluttà, non è improbabile che quel vecchio sporcaccione dello zio Sam finisca col decidersi per la seconda. E state attenti che il regalo di nozze, se non addirittura da Trieste — che a tanto non penso che arriveranno — non sia dato da quella zona B per la quale avete già fatto una così magra figura e per cui la protesta dei nostri amici, Stati Uniti compresi, è stata così platonica e blanda.

Onorevole Sforza, onorevole De Gasperi, in politica contano i risultati, non le intenzioni, e sono i risultati che esprimono l'unico verdetto che abbia valore. Ebbene, i risultati di tutta la vostra politica non potrebbero essere più fallimentari, più catastrofici. Tutto ciò che è avvenuto, tutto ciò che avete tentato, tutto ciò che avete fatto dalla ratifica del trattato di pace all'accettazione del Piano Marshall, dall'Unione Europea al Patto Atlantico, è stato tutto inutile. Grazie alla vostra politica l'Italia non è più nulla, non è che una carta nelle mani dei vincitori, che viene utilizzata e giocata secondo il bisogno, non è che un campo di manovra. E sarà, purtroppo, anche un campo di operazioni di guerra se il piano criminale degli imperialisti dovesse finire col realizzarsi. Ecco a che cosa avete ridotto il nostro Paese, ecco i risultati della vostra politica!

Signor Presidente del Consiglio, signor Ministro degli esteri, voi avreste dovuto mettere la politica estera che non è la politica estera di un uomo o di un gruppo di uomini, ma la politica estera di tutta la Nazione, al di sopra delle vostre simpatie personali, delle vostre passioni, del vostro odio anticomunista: voi avreste dovuto sottrarla all'atmosfera avvelenata del fanatismo ideologico. Voi ciò non avete fatto, anzi avete fatto il contrario. E la vostra politica estera sarà tutto ciò che volete, sarà la politica del Dipartimento di Stato,

la politica del Vaticano, la politica della Democrazia cristiana, la politica degli agrari, la politica degli industriali, tutto, ma non la politica dell'Italia!

Signor Presidente del Consiglio, signor Ministro degli esteri, con questa vostra politica antinazionale voi eravate già riusciti a rinchiudere come in un carcere la nostra Italia nella sfera d'influenza dell'imperialismo americano. Col Patto Atlantico voi ribadite queste catene, rinunciate alla nostra indipendenza, compromettete il nostro avvenire, avviate il Paese sulla strada della guerra e della catastrofe. Onorevole Sforza, in un vostro discorso del 1946 (è l'ultima citazione ed ho finito) voi pronunciaste alcune parole che io condivido e che non vorrete, almeno queste, rinnegare. Ve le ricordo: « In politica estera gli errori che commettiamo li teniamo incantenati al piede per lunghi anni, e tutti noi oggi li paghiamo con lacrime di sangue ». Voglia Iddio che dei vostri errori possiate rispondere voi solo, che essi non abbiano da esser pagati da tutti, che essi non debbano costare nuovi lutti e nuove lacrime ad un popolo che ha già tanto pianto, che ha già tanto sofferto. *(Vivissimi applausi dalla sinistra. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Sanna Randaccio. Ne ha facoltà.

SANNA RANDACCIO. Onorevoli colleghi, a me tocca il compito, certo difficile, di parlare dopo che ha parlato l'onorevole Reale, ma io intendo seguire ugualmente la traccia che mi ero proposto per dimostrare con una sintesi rapida per quali motivi, noi liberali, dopo aver ieri votato l'autorizzazione alla firma, intendiamo oggi votare la ratifica del Patto.

Io dissi nel mio discorso del 25 marzo che noi non ci sentivamo automaticamente legati dal voto per l'autorizzazione alla firma a questo voto di ratifica, e lo ripeto adesso. Il discorso che farò oggi sarà molto più pacato di quello che fui costretto a fare il 25 marzo perchè io ho presente questo monito: chi traversa un crepaccio, quando il crepitio delle nevi dei ghiacciai fa presagire una valanga, deve parlare a voce bassa. L'argomento che trattiamo è estremamente delicato e il momento in cui parlo è un momento che può far presagire valanghe. Quindi parlerò, onorevoli colleghi, un linguaggio estremamente cauto. Nella relazione dell'onorevole Jacini sono stati chiaramente segnati i limiti che deve avere questa discussione se non vuole essere accademia o, peggio, demagogia. Noi non intendiamo ripetere tutti gli argomenti per i quali votammo l'autorizzazione alla firma; mi pare che il nostro compito di oggi sia quello di vedere se fatti nuovi sono intervenuti che possano portarci ad una decisione diversa. Onorevoli colleghi, pur scongiurando, e lo dico con sincerità, pur scongiurando che questi accordi debbano consacrare un contrasto ideologico, io ritengo che bisogna riconoscere che la loro genesi è la seguente: bisogna richiamarsi a quegli accordi di Yalta che forse furono la prima causa di questa crisi mondiale perchè non furono chiari e consentirono — oggi ogni critico storico lo riconosce — particolarmente alla Russia di intepretarli in modo unilaterale: da questo equivoco derivò l'abbandono dell'isolazionismo americano, come dal diritto di veto derivò la crisi dell'O.N.U. Furono queste le premesse fatali del Piano Marshall, che poi, per la mancata adesione della Russia, fu la fatale premessa a sua volta del Patto Atlantico.

Questa, onorevoli colleghi, pur senza che io voglia atteggiarmi a storico, è una sintesi esatta e che è necessaria premessa del mio discorso. Vi soggiunsi il 25 marzo e sono costretto a ripeterlo, che i motivi della nostra decisione in definitiva erano questi (so che in questo punto non sarò d'accordo con la sinistra e me ne duole): se due blocchi si sono costituiti è accertato che la responsabilità di avere scelto questa via spetta per prima alla Russia.

Voce dalla sinistra. Lo sapevamo.

SANNA RANDACCIO. Se lo sapevate consentitemi che lo ripeta. Noi non potevamo rimanere estranei ai due blocchi. Ieri l'onorevole Medici, in un discorso veramente notevole e veramente obiettivo, che mi pare anche voi abbiate apprezzato, in sostanza ha detto che per noi era fatale inserirsi nell'area economica e politica occidentale, e che, voi lo confutate ma non mi pare con dati sufficienti, le nostre esportazioni con i Paesi orientali rappresentarono sempre una scarsa percentuale del complesso delle esportazioni. È inutile comunque ripetere gli argomenti che noi abbia-

mo già svolto il 25 marzo. Piacque a me l'altra volta rievocare qui una frase pronunziata alla Camera dall'onorevole Corbino, che deve tranquillizzare ogni coscienza: che se anche fosse vero quello che voi dite, che cioè questo Patto è la fatale premessa di una politica di guerra, la nostra partecipazione non aggrava e non attenua i pericoli che possano per noi derivarne. Io ho fatto, comunque, onestamente, con i miei amici, un riesame della questione per vedere se una revisione critica ci imponesse una diversa decisione, ma abbiamo dovuto concludere che i motivi che allora ci consigliarono di votare per l'autorizzazione alla firma sono motivi che ancora sussistono e ci consigliano di votare con eguale serenità per la ratifica del Patto. Ma, onorevoli colleghi, veniamo ora al punto. Quali avvenimenti nuovi sono intervenuti? È onesto riconoscere che si sono verificati eventi che ci riaffermano nella convinzione dell'utilità del Patto, e altri che hanno destato in voi e anche in noi delle perplessità. Quali gli avvenimenti che noi riteniamo ribadiscono la convenienza di votare la ratifica del Patto? Il primo è questo: espressi io ed esprimemmo tutti un voto, che il Patto Atlantico inteso non come sfida ma come un monito, avesse effetti salutari anche nel campo della politica estera; a noi pare che innegabili risultati si debbano constatare, che si concretano nella distinzione della pericolosa crisi internazionale di Berlino che pareva veramente dovesse essere il proemio di una guerra, e che siano dovuti al Patto Atlantico. Su questo punto l'onorevole Pastore, nella sua pregevole relazione di minoranza, afferma invece che la minore tensione è dovuta al riconoscimento da parte dell'America che la situazione di Berlino era ormai, per colpa della stessa America e dell'Inghilterra, in un vicolo cieco. Io non sono di questo avviso. Penso che abbia influito, non voglio dire il timore della Russia, ma certo la maggiore riflessività cui la Russia è stata indotta dalla stipulazione del Patto Atlantico.

Comunque la diversa opinione dell'onorevole Pastore dimostrerebbe che Inghilterra e America non sono potenze animate da una preconcetta ostilità verso la Russia, ma capaci di gesti di apprezzabile moderazione.

Mi dispiace che l'onorevole Pastore non sia presente: noto incidentalmente che qui la tensione è ormai arrivata ad un punto tale che se parla un oratore di quella parte pochi sono quelli che l'ascoltano da questa, e sovrattutto che se parla un oratore da questa, pochissimi sono che l'ascoltano da quella. (*Applausi dal centro*).

Onorevoli amici, l'onorevole Pastore trae il suo convincimento dalla stampa anglo-americana: io ne traggo una deduzione, che per me è assolutamente tranquillante: i Paesi ove vi è una libera stampa sono Paesi di vera democrazia. Questo ci convince che non ci siamo uniti a potenze decise aprioristicamente alla guerra, con popoli che possano ciecamente seguire i Governi, ma a popoli democratici che, prima di arrivare ad una guerra, vi arriverebbero attraverso una libera critica: cosa che non so se invece possa avvenire nei Paesi dell'Oriente! (*Applausi dal centro*).

Un secondo effetto benefico, che a me pare sia derivato dalla firma del Patto, onorevoli colleghi, è questo: la necessità che si è palesata in campo internazionale ed in campo interno di rinsaldare le forze della democrazia. Io non credo che il Patto Atlantico serva ad aizzare la lotta contro il comunismo, nè che debba fatalmente portarci a perseguitare il comunismo: mi rifiuto di crederlo, perchè questo sentimento non è in me e sono convinto che non è in voi; certo abbiamo sentito la esigenza di rinsaldare le file delle forze democratiche. Ma deve essere una unione che bisogna che diventi leale, una unione che implica il reciproco rispetto di tutte le forze unite. Anche in questo campo, o amici, bisogna che il linguaggio che ognuno di noi parla sia estremamente cauto e reciprocamente riguardoso. Bisogna che ognuno si ispiri a quel che è lo stile — è onesto riconoscerlo — che ispira la condotta del Presidente del Consiglio.

Mi pare infine che non si possa disconoscere la ripercussione sulla nostra economia dell'E.R.P. Noi possiamo fare delle riserve, possiamo condividere l'opinione espressa ieri dall'onorevole Medici, che forse è necessario un maggior coordinamento, ma questo esula dalla discussione di oggi; certo però la utilità per l'Italia del Piano Marshall, che è la premessa

del Patto Atlantico, non si può negarla; gli aiuti che l'America ci ha dato sono aiuti che hanno consentito all'economia nazionale di riprendersi. Voglio però in proposito fare una osservazione che proprio stamattina è stata fatta a me, da un eminente economista, l'onorevole Paratore: che questi aiuti non debbono indurci a un'euforia che sarebbe veramente dannosa, perchè noi Italiani non possiamo dimenticare la fatale scadenza del 1952, e dobbiamo esser convinti che la vera salvezza dobbiamo cercarla solamente in noi stessi. Pur riconoscendo questo, onorevoli colleghi, noi non possiamo però disconoscere l'importanza degli aiuti. Voglio soggiungere, e credo che voi conveniate con me, che la partecipazione al Patto Atlantico ha veramente consentito a noi di fruire dei benefici del Piano Marshall. Nei giorni scorsi, abbiamo sentito, vorrei dire, scricchiolare l'ossatura del Piano Marshall, per quella fatale lotta tra dollaro e sterlina che si profilava; abbiamo sentito il brontolio del tuono, ma proprio quella solidarietà di interessi politici creata dal Patto Atlantico ha consentito e consentirà ancora di superare le pretese egoistiche che altrimenti avrebbero potuto portare conseguenze veramente deleterie per l'economia dell'Italia e dell'Europa.

Onorevoli colleghi, non mi sono proposto di fare un lungo discorso ed ho esaurita quella che è la parte positiva, l'esposizione cioè dei motivi per cui riteniamo che nessun nuovo elemento possa indurci a mutare avviso. Debbo però ammettere che sono anche intervenuti fatti che destano, in noi, in tutti noi, delle grandi perplessità — lo dico apertamente — e sono il problema delle Colonie e il problema di Trieste. Ho detto in principio che mi duole di avere dovuto parlare dopo un fine diplomatico come l'onorevole Reale; mi manca la sua cultura, la sua esperienza, mi mancano soprattutto i suoi informatori, per quanto debba soggiungere che, se li avessi avuti, me ne sarei servito con diverso stile diplomatico. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

Amici comunisti, certe volte siete estremamente abili, certe altre estremamente ingenui per voler essere troppo abili. Il discorso dell'onorevole Reale è infatti la chiara dimostrazione del come sia estremamente difficile inserirvi in una compagine di Governo, col pericolo che quando questa compagine per fatti politici si spezzi, tutto quello che è trattativa la più segreta, tutto quello che è l'opera degli ambasciatori, tutto quello che è essenziale per la difesa del Paese, sia svelato. (*Vivi applausi dal centro*).

PASTORE. Al Senato.

Voci dal centro. Al pubblico!

PASTORE. È la democrazia!

SANNA RANDACCIO. Ora parliamo di diplomazia! Ho veramente sentito dentro di me un senso di sgomento nell'udire che vi sono ambasciatori, alti funzionari del Ministero degli esteri che si pongono in contrasto col loro Ministro, e che informano i suoi avversari. Io credo che l'onorevole Reale se veramente ha avuto pregevoli informazioni fino ad oggi, forse con maggiore difficoltà ne troverà domani! (*Commenti*).

Scusate, riabbasso la voce richiamando l'immagine della neve dei ghiacciai! Se l'onorevole Reale ha fatto oggi un discorso di opposizione costruttiva, a prescindere da taluni punti; se si deve riconoscere che il discorso è stato una critica serrata alla politica estera, tale critica però non ha portato un contributo concreto alla soluzione del problema di cui discutiamo...

VOCCOLI. Ma se è costruttiva...

SANNA RANDACCIO. Quando dico costruttiva dico che porta un contributo di dati di fatto: in questo non è implicito il riconoscimento della pertinenza e della fondatezza di questi fatti. Sarebbe stato più costruttivo il discorso se fosse stato letto in sede di bilancio degli esteri. Tutti, comunque, lo abbiamo ascoltato con estrema attenzione, ma potremmo criticarlo come inficiato da una fondamentale contraddizione. A un certo momento abbiamo creduto che l'onorevole Reale volesse rimprovevare il proseguimento di una politica imperialistica, poi è parso che volesse rimproverare al Governo di non essere riuscito a conquistare nuovamente tutte le Colonie. Ci è sembrato infine che — secondo l'onorevole Reale — si sarebbero dovute ricercare soluzioni di fatto, per cui sia possibile, all'infuori della definizione precisa del rapporto giuridico, di consentire ugualmente agli Italiani di ritrovare in quelle terre fecondate

dal loro sudore, le vie del lavoro. Se ciò non esorbitasse dai limiti del discorso che mi sono proposto di fare, questa di una intima contraddizione, sarebbe certamente la critica fondamentale che porei fare all'intervento dell'nonrevole Reale, che, d'altronde, è stato forse più un discorso contro Palazzo Chigi che contro il Ministro. Anzi, ad un certo momento, è sembrato che — secondo l'onorevole Reale — la colpa del nostro Ministro degli esteri non fosse tanto quella di non avere una personale e precisa visione di una politica estera realistica, ma di non avere degli onesti coadiuvatori. Accusa gravissima invero, che io credo infondata ma che comunque sposta il tema del dibattito.

Noi oggi stiamo discutendo, e mi pare che l'impostazione che io davo in principio sia esatta, della ratifica del Patto Atlantico. Bisogna riconoscerlo, noi pensavamo che non fosse possibile subordinare la ratifica del Patto alla revisione del Trattato di Pace, ma speravamo che questa nostra partecipazione a un accordo internazionale, questa nostra dimostrazione che non vogliamo rinchiuderci nei rancori del passato, trovasse diversa comprensione. Su questo punto siamo d'accordo, con tutti gli altri settori, nel dire che abbiamo avuto la più amara delusione.

PROLI. Allora è stato un fallimento.

SANNA RANDACCIO. In politica, soprattutto in politica estera, le parole grosse sono inutili...

PROLI. Contano i fatti!

SANNA RANDACCIO. Comunque, bisogna riconoscere che la nostra politica estera non ha indotto le altre Potenze a quella comprensione che noi ci attendevamo. Il discutere se questo sia avvenuto per forza di eventi, oppure per responsabilità degli uomini, e se la responsabilità degli uomini consista nel non aver saputo condurre le trattative o nell'aver sperato di essere capaci di dominare gli eventi, questi son tutti aspetti che potranno essere considerati in sede di discussione del bilancio degli esteri. Il problema che ora è veramente essenziale, il problema che è veramente congruo alle conclusioni a cui dobbiamo arrivare, cioè la ratifica o no del Patto, è questo: se noi non avessimo firmato il Patto Atlantico e se noi oggi non ratificassimo tale Patto, potremmo risolvere il problema dele Colonie e gli altri? Io dico di no. Non ostante quindi la delusione, che noi abbiamo provato a vedere problemi che speravamo veramente potessero avviarsi ad una soluzione, ben lontani da essa, noi voteremo ugualmente la ratifica del Patto. Senza voler adulare il Ministro, l'adulazione consisterebbe d'altronde nel citare una sua frase, voglio ricordare una frase scritta dal conte Sforza nella prefazione a un volume di suoi discorsi: « I bronci in un cantone! ». Mi è parsa veramente degna di essere ricordata adesso. Noi non possiamo, anche fremendo, anche protestando fare il broncio alle altre Potenze che, o per forza di eventi, o per pervicacia di uomini, o per sopravvivenza di rancori sono portate a fare una politica contraria a noi.

TONELLO. Ma non leccate le mani!

SANNA RANDACCIO. La politica che fa l'Italia non è da lecchini! Voi mi costringete a rammentarvi che siamo Italiani noi e siete Italiani voi; si possono esaminare i problemi internazionali da un punto di vista opposto; ma stiamo attenti, quando si parla dell'Italia, lasciamo le frasi irriverenti o i paragoni come quelli che ha fatto l'onorevole Reale della donna che si dà una volta e poi perde ogni ritegno... *(Applausi vivissimi dal centro e da destra)*. Stiamo attenti a banalizzare così alti valori morali; parliamo di argomenti in cui bisogna essere, ripeto, estremamente riguardosi.

Concludo: io che non ho così alta statura politica da poter compromettere trattative diplomatiche esprimendo il mio parere, dico che avremmo anche diritto di fare il broncio. Ma ammetto che sarebbe un gesto perfettamente inutile e dannoso, sarebbe uno di quei gesti impulsivi che uomini politici, Governi, Assemblee legislative non possono permettersi per argomenti di politica estera. Non faremo dunque il broncio; ma, senza iattanza, solo ricordando quel che ci fu detto allorchè lottammo per passare da un periodo di dittatura ad un periodo di democrazia, senza iattanza, ripeto, e senza minacce, noi dobbiamo esprimere qui solennemente tutta la nostra profonda delusione!

I problemi dolenti sono due: le Colonie e Trieste con il suo *interland*. Badate, non è che io voglia distinguere i due problemi per

esaltarne uno e minimizzare l'altro; ma vi ricordo che per il problema di Trieste tutti gli uomini politici dai più alti a quelli, come me, più modesti, parlando a Trieste nelle recenti elezioni, hanno preso impegno formale che il problema deve essere risolto. L'hanno preso di fronte a popolazioni per le quali veramente, anche a quelli che non sono facilmente emotivi, scende dal ciglio una lacrima. Quando si va a Trieste, quando si sale ad Opicina, quando si vede che il confine della zona A è solo a tre chilometri; quando ugualmente si sentono popolazioni che si son viste prelevare familiari con colpi di mano, avere ancora il coraggio di esaltare la loro italianità, allora bisogna ben ammettere che il problema di Trieste è un problema sul quale sarebbe veramente impossibile per tutti gli Italiani di transigere. Badate, chi vi parla ha conosciuto Trieste per la prima volta il 24 maggio di quest'anno, ma per un anno, nel 1917, è stato a dieci chilometri da Trieste a macerare nel fango e non ha potuto avere il conforto di vedere la città perchè tra Trieste e il lago di Doberdò (dove ero io con i miei bersaglieri) c'era l'Hermada. Per Trieste noi abbiamo dato il sangue della nostra più ardita gioventù. Non è il caso di rievocare il sangue; è il caso di rievocare, per la soluzione di questo problema, la nostra civiltà millenaria, la nostra lunga tradizione, per dire ai popoli amici che noi riconosciamo di aver subìto una sconfitta, che noi non sognamo più un'Italia imperiale, ma che noi abbiamo ancora il diritto di sognare un'Italia forte e rispettata. Per questo bisogna però, o amici, che noi che ci apprestiamo a percorrere le vie del mondo per esaltare un ideale di fraternità umana, mondiale, europea, finalmente sentiamo in noi la forza, almeno per certi problemi, di esaltare un altro ideale di fraternità, di fraternità italica! Superando dissensi e, se non li possiamo superare, cercando, come ha scritto l'onorevole Pastore nella sua relazione (se è un sogno, mi auguro che si avveri) che due mondi in contrasto, due economie in contrasto lottino, ma nei limiti di una lotta civile.

Onorevoli colleghi io non dispero dell'avvenire. Popoli della nostra tradizione sanno che le vie della storia sono segnate da lunghe tappe ma con fatali scadenze. Quando un popolo ha la nostra vitalità e una tradizione di civiltà come la nostra, non vi sono decisioni ingiuste che valgano a deviare il corso della sua storia! *(Vivi applausi e congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marconcini. Ne ha facoltà.

MARCONCINI. Eccellentissimo Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi. Io non so se vi sia un Paese nel quale il Patto Atlantico abbia veduto fiorire intorno a sè una così grande messe di interventi di natura parlamentare quanto in Italia. Una letteratura imponente se n'è ormai formata: gli aspetti diplomatici, gli aspetti giuridici, gli aspetti economici ne sono stati ampiamente illustrati e commentati. Di rimbalzo, si è accesa fuori una polemica non priva di interesse, ma che ormai si è andata felicemente placando. Confortevole segno — io penso — che, pure tra gli strati sociali non ancora del tutto esercitati all'intendimento politico, i grandi problemi della convivenza internazionale cominciano ad essere guardati alla luce di una consapevole libertà dello spirito.

Ora, dopo tanto lavoro che qui e fuori di qui è stato compiuto, io oso chiedervi, illustri colleghi, che voi mi permettiate di condurre una contemplazione intorno al Patto Atlantico non di dettaglio, ma di fondo: sicchè, definito il suo intimo e solenne significato nell'ordine di grandezza che gli appartiene, più vivo e vigilante ci assista, nell'imminente deliberazione, il senso della nostra responsabilità di fronte all'Italia, di fronte al mondo, di fronte alla storia.

Dico responsabilità di fronte alla storia, e sento che oggi non vanamente questa parola risuona. Invero il Patto Atlantico, massimo tra gli eventi mondiali dell'ora che volge, e non tanto strumento diplomatico quanto atto di nascita di una nuova realtà vivente, si pone come un logico capitolo tra le secolari vicende del rapporto Oriente-Occidente: protagonisti, da una parte un conglomerato non del tutto omogeneo di popoli slavi, capeggiato e diretto dalla forza, istintivamente trascinante e possentemente coercitiva, della Russia; dall'altra una libera comunità di popoli europei, capeggiata e diretta dallo spirito dell'Europa, che

è spirito tradizionale di libertà e di indipendenza.

Ma « Europa » non è anche la Russia?... Voi sapete la triplice opinione affidata ad una cospicua letteratura: che la Russia sia Europa anch'essa; che la Russia sia Asia; che la Russia sia un corpo a sè stante. Io lascio agli eruditi codeste discettazioni: abituato all'indagine obiettiva dei fatti, ansioso, per un giudizio definitivo, non tanto di spezzettarli nell'analisi quanto di contemplarli nella sintesi, io prescindo da quelle formule essenzialmente etnologiche, e penso che nell'antico e complesso gioco dei rapporti tra Occidente ed Oriente il Patto Atlantico rifletta conseguenzialmente il singolarissimo destino di un Paese, che, dopo di essersi smisuratamente dilatato verso l'Asia senza essere precisamente asiatico, si è affacciato più volte e proteso verso l'Europa senza riuscire mai a diventare europeo.

Strana ed enorme vicenda invero!... Poichè l'uragano mongolico si era dissolto (quell'uragano che di pesanti catene per duecento anni lo aveva abbrutito), la liberazione dallo spietato incubo aveva lasciato quel popolo stordito, incapace di muoversi consapevolmente verso i grandi spazi che imprecisamente lo definivano ad Est. Poichè per vero verso quei grandi spazi si era indirizzato; ma più per la fascinosa attrazione d'una specie di vuoto storico che si stendeva nella direzione del Nord-Asia, anzichè sotto la guida d'una ragion veduta ed in esecuzione d'un piano predeterminato. Quel vuoto storico, più che essere da quell'inquieto popolo colmato, quel popolo aveva esso assorbito, come una dilagante marea umana, fluida e inconsistente, inadatta a scolpire nello spazio e nel tempo un suo possente profilo, a porre in quel suo inquieto ondeggiare fra due Continenti le solide fondamenta di una sua propria storia: dico di un pensiero criticamente fissato, di un amore fecondo di eroismo, di una costruttiva volontà. Gli eventi maturavano tuttavia in tal senso.

Un barbaro di genio, da quella gente nato, ha compreso la povertà intrinseca di quella dislocazione, che, senza fargli conquistare gli spazi asiatici, tiene quel popolo lontano dall'Occidente, dove palpita una superiore civiltà; dove la stessa sostanziosa civiltà aveva attratto, secoli addietro, ondate successive e perennemente inquiete di quella stessa sua gente. Quell'Occidente si chiama Europa. Egli ne sente il fascino: egli urge la sua gente a gettare verso di essa il suo destino. Per solidarizzare con essa? Per sottometterla?... Sta il fatto che Pietro il Grande (1682-1725) dotato di una volontà di ferro e di una energia spesso brutale, poste a servizio di una forte intelligenza e di una smisurata ambizione, nel proposito di trarre il suo popolo dall'atavica barbarie per formare una Nazione civilizzata, si accosta all'Europa e dall'Europa trae le arti e le scienze che nella sua terra radicherà. Le radicherà secondo il sistema esteriore europeo, non secondo lo spirito dell'Europa. Il sogno è superbo: e non è privo di risultati. Ecco la Russia potenza tra potenze; ecco trattati, relazioni, amicizie con l'Europa. Ma la Russia rimane sè stessa; la Russia non si amalgama con l'anima europea; non fa corpo con l'Europa. I ceti dirigenti fremono di spregiudicato orgoglio (Pietro il Grande ha fatto uccidere suo figlio perchè il suo punto di vista sulla trasformazione russa non coincideva con il pensiero di lui): ma il popolo-massa vive sprofondato in una invincibile e tranquilla indifferenza: qualche cosa di intermedio tra il fatalismo e l'abulia, frutto di quei secolari ondeggiamenti da Occidente ad Oriente; frutto del clima; frutto essenzialmente del regime di schiavitù che vi è tenacemente radicato, che vi permarrà giuridicamente fino al 1861, che, nella sua profonda essenza di succubismo, vi durerà anche dopo (tutte le schiavitù paralizzano la volontà, attutiscono le energie interiori). Frutto infine della scarsa densità demografica. Grandi vuoti..., grandi silenzi... avviluppano quel popolo. Quei vuoti non rendono che una flebile eco dei piani di Pietro il Grande. Quei silenzi isolano troppo gran parte d'uomini dalle audacie innovatrici del loro Capo. Non fiancheggiato da una massa agile e volitiva, il sogno non ebbe tutti gli sviluppi che la volontà del riformatore, come poi quella di Caterina II e di Alessandro II, aveva vagheggiato. Anche spezzati dalla legge i ceppi della schiavitù, il popolo russo continuava a vivere immerso

in quella sua intima anima, sistematicamente disincantata, inquieta, priva di speranze.

L'ala della Rivoluzione francese, che aveva destato fremiti di vita nuova in tutta l'Europa, era passata senza brividi su quel tormentoso silenzio abbandonato. Ma l'eco innovatrice aveva trovato accoglienza nel genio sconcertante di alcuni scrittori che, mentre da un lato immortaleranno in possenti raffigurazioni d'arte la dolorante vita del popolo che li ha espressi, dall'altro, assurgendo alla visione del suo grande problema storico, stimoleranno il popolo russo a prendere coscienza di sè e di una sua possibile grandezza futura. Dico di Alessandro Puskin (1799-1837), sognatore di libertà, non solo per la sua gente, ma per tutti i popoli anelanti a civile dignità, dico di Ivan Turgheniev (1817-1883), e soprattutto di Dostojevski (1821-1881), che nel 1880, celebrando a Mosca l'inaugurazione del monumento a Puskin con un discorso che ebbe vastissima risonanza, preconizzava una futura fratellanza fra tutti i popoli, realizzata particolarmente per merito della Russia.

Ma il compito di coltivare il sogno di una grandezza e di un primato della Russia, che un giorno dovranno pesare sui destini del mondo, s'affida, intorno alla metà dell'800, ad alcuni scrittori politici di notevole rilievo, pel tramite dei quali l'anima profonda di Pietro il Grande trova la strada agli sviluppi d'oggi, facendo dei due tempi, nella loro essenza, un tempo solo.

E qui comincia una tragica gara, la cui soluzione cadrà come non ultima causa sulla grande crisi d'oggi.

Vi sono, lungo l'Ottocento, una in Occidente e l'altra in Oriente, due forze che parlano lo stesso linguaggio: un linguaggio di superbia nazionalista, fomentatore, da una parte e dall'altra, di fanatiche ideologie: due forze che, così, tendono necessariamente alla loro reciproca eliminazione.

In Germania Adamo Mueller, rilevato che essendo l'Europa in stato di disordine e non potendone uscire senza un ordinatore, aveva affermato (applauditissimo ed echeggiato in tutto il Paese) che, dovendo l'ordinatore possedere un complesso di doti che lo facesse idoneo ad ordinare e mantenere l'ordine, ed essendo la Germania investita dalla Provvidenza di questa alta e insostituibile missione, era dunque alla Germania e soltanto alla Germania che spettava per diritto divino di ordinare e guidare l'Europa.

Or ecco (e forse la cosa non è sufficientemente conosciuta e meditata da noi) che in Russia, alla metà dell'Ottocento, lo scrittore di cose politiche Alexiei Komiakov faceva sostanzialmente la stessa affermazione, celebrando la Russia come guida necessaria dell'Europa. E verso la fine del secolo, dunque poco più di un cinquantennio addietro, Nicola Danilevskj (1829-1891) sosteneva il più rigido russismo come formula necessaria per il futuro governo dell'Europa. Partendo dall'affermazione che quattro sono le sfere di azione di un popolo per la sua vita, la sfera politica, economico-sociale, culturale, religiosa, egli consente che ogni popolo è in grado di svilupparne qualcuna, ma dichiara che soltanto la Russia ha la capacità ed il compito di svilupparle tutte. Il destino della Russia le indica pertanto di essere la guida superiore dell'Europa. Incalzando ed accendendo polemicamente la sua tesi, Danilewskj faceva alcune dichiarazioni di estrema importanza: 1) essere anima dello slavismo la lotta contro l'europeizzazione della Russia; 2) la Russia è e deve essere contro l'Europa, la quale non le ha mai portato altro che del male; 3) gli uomini del tipo storico-culturale slavo non hanno alcun dovere verso l'Europa, ma soltanto verso il loro tipo nazionale; 4) servire il russismo è molto più importante che possedere o chiedere la scienza o la libertà; 5) la Russia non potrà mai realizzare i suoi scopi se non combattendo l'Europa e la sua civilizzazione. A servigio di questo piano, Nicola Danilevskj, che è il più grande scrittore politico dell'800 in Russia, affermava doversi creare un organismo federativo slavo, comprendente tutti i gruppi nazionali slavi, avente a capo la Russia.

Nel volume in cui Danilevskj svolge la sua tesi, vi è una pagina che in questo momento vale la pena rammentare, per chiarificare idee e per comprendere fatti. Dei Paesi che debbono essere sottomessi alla direzione della Russia, tramite questo organismo federale, ecco l'elenco: 1) la Russia vera e propria, in-

cluse la Galizia orientale, la Bucovina, il Nord dell'Ungheria, il Sud della Bessarabia, la Dobrugia e la Polonia; 2) il Paese cecoslovacco; 3) la Bulgaria; 4) la Romania; 5) il Sud dell'Ungheria (Magiari e Transilvani); 6) Costantinopoli, con la parte adiacente della Tracia e dell'Asia Minore; 7) la Grecia con Creta, Rodi e Dodecanneso; 8) il popolo serbo-croato-sloveno, con l'Istria e con Trieste.

Onorevoli colleghi! all'infuori del sesto e del settimo gruppo, all'infuori del territorio libero di Trieste, l'organismo proposto da Danilevskj, diretto dalla Russia, non ha forse già un suo funzionamento di fatto?... È sintomatico il titolo dell'opera di quello scrittore (cito dalla 3ª edizione di Parigi): *La Russie e l'Europe. Coup d'oeil sur les rapports intellectuels et politiques du monde slave et du monde germano-romain*; rapporti « del mondo » slavo con « il mondo » latino-germanico: dunque, due entità diverse, due anime diverse, due diversi linguaggi.

Concordano con Komiakov e Danilevskj i due Aksakov e il noto Herzen. Insomma, letterati e scrittori politici russi dell'Ottocento sono unanimi nel sostenere che il compito della Russia, di questo popolo fresco e sano (dicono essi), è di assumere una funzione di rappresentante, di guida, di salvatore, e dunque, naturalmente, di signore dell'Europa. Il che non doveva far piacere a Carlo Marx. Polemizzando proprio con Herzen, nella prima edizione del *Capitale*, Carlo Marx diceva non esserci alcun bisogno di attribuire misticamente al popolo russo speciali elevate qualità di carattere nazionale per assicurare alla Russia il suo posto nel mondo! Ma Carlo Marx non era nato sulle rive del Volga: era nato a Treviri.

Ora chi può dire in buona fede che il Patto Atlantico spezzi l'unità dei popoli, quando la letteratura prebolscevica incideva nella storia e nel pensiero del popolo russo questa discriminazione di mondi, come un antagonismo necessario per il trionfo della Russia sull'Europa?

Nè tutto ciò restava affidato ai cenacoli colti; la concezione d'una missione della Russia funzionalmente egemonica, sostanzialmente antieuropea, finiva per penetrare anche negli strati popolari. Una poesia popolare, stampata a Pietroburgo intorno alla metà dell'Ottocento e che si trova tradotta e riportata dallo scrittore francese Henry Martin nell'opera *La Russie d'Europe*, cantava così: « Noi siamo coperti di gloria; ma noi dobbiamo pur rivendicare la gloria degli antichi nostri. Noi dobbiamo risuscitare l'impero di Attila, in tutta la sua grandezza. È con le forti mani degli Slavi ch'egli ha sottomesso l'Oriente: ed è alla testa degli Slavi che, nel magnifico orgoglio della sua potenza, egli minacciò l'Occidente con il suo staffile ». Questo voleva dire che, come l'ora storica fosse suonata, il popolo-massa avrebbe obbedito alla spinta che urgeva la Russia alla direzione dell'Europa.

Accanto a questi fattori positivi, operavano e contrastavano fattori negativi nella Russia medesima: primo, lo sfruttamento delle plebi; secondo, la boria crudele di troppi elementi della nobiltà; terzo, il fanatismo superstizioso che di tratto in tratto lampeggiava sinistramente sulla oppressione delle masse; quarto ed ultimo, la persecuzione contro gli intellettuali, che anelavano alla rivendicazione del diritto personale.

Questi fattori negativi rendevano all'Occidente l'incalcolabile servigio di poter guardare alla spinta russa come ad una eventualità che per lungo tempo non avrebbe posto alcun preoccupante problema. Ma che cosa sarebbe avvenuto e quale sarebbe stata la posizione dell'Europa, quando questi fattori negativi che ho detto fossero stati superati? I germi maturavano rapidamente in tal direzione.

L'Occidente, terra di libertà, aveva ospitato e ospitava perseguitati ed esuli russi: e nella terra dell'ospitalità si era operato un fatto che mi sembra essere il più saliente e profondamente determinante del gran dramma europeo di oggi. Il fatto è questo: il genio russo, sognante tradizionalmente un predominio egemonico sull'Europa e animato contingentemente dalla volontà di riscattare il suo popolo dai bassopiani economici e sociali alle soleggiate sfere di un più libero e umano respiro, s'incontrava con il crescente affermarsi del pensiero marxista là dove la rivoluzione grandindustriale spregiudicatamente prorompeva, di sè innervando audacia di sforzi tesi

all'inebriante disvelamento dei segreti della natura, carichi della promessa di nuove utilità e di più allettanti godimenti, e lungo la strada tracciando solchi dove il trionfo non si svolgeva senza un dolorante corteo di lacrime e di sangue.

Così, nel cuore dell'Europa ospitale, il genio russo inquieto e conquistatore trovava nel rinnovamento tecnico, nella corrosiva critica marxista, nell'affermarsi dello spirito di democrazia le leve della sua rivoluzione interiore e della sua espansione esteriore. Sta in quell'incontro il germe profondo del bolscevismo.

Il pericolo per l'Europa era insito in questo fatto di portata mondiale: perchè divenisse minaccia certa, concreta e mortale, occorreva che due condizioni si verificassero: primo, che il bolscevismo si facesse Stato, e così disponesse di un'attrezzatura atta al rinnovamento rivoluzionario interno e ad una influenza sommovitrice esterna; secondo, che successivamente qualche imprevedibile fatto storico di portata adeguata offrisse al bolscevismo terreno idoneo, nonchè al suo consolidamento interno, a tradurre quella capacità di sommovimento esteriore in gesti ed attività che favorissero i suoi piani di ingerenza.

Le due condizioni si sono verificate. La rivoluzione di ottobre deponeva l'impero zarista e creava l'impero bolscevico.

TERRACINI. Nell'ottobre lo zar era già scomparso da un pezzo.

MARCONCINI. Ringrazio della precisazione. Precisando anch'io, dirò all'onorevole Terracini che l'assolutismo è l'anima tradizionale del governo in Russia. Non so se si chiamasse impero o repubblica, ma so che del tempo dei Khan dei Tartari, Montesquieu (che se fosse vivo non siederebbe oggi certamente in questi banchi tra noi) ha scritto: « Aussitôt que le Khan de Tartarie a diné, un héraut crie que les autres princes de la Terre pouvent aller diner, si bon leur semble ». Dico che non le parole, ma lo spirito è quello che fa le cose. E lo spirito del bolscevismo russo è oggi nettamente imperialistico.

Un venticinquennio dopo, gli esiti della seconda guerra mondiale per una parte davano all'impero bolscevico il bastone della vittoria e, per l'altra parte, gettavano l'Europa, prima nell'immiserimento, poi nei contrasti interni, infine nella carenza di mezzi difensivi: tre fattori troppo favorevoli al diffondersi del ribellismo marxista: molto più favorevoli che le dottrine comuniste, ignote al grande popolo e, qualche volta, ignote ai loro stessi esaltatori.

E pertanto noi siamo a questo punto: le condizioni del tempo, ideologiche e pratiche, non furono mai così favorevoli come oggi al balzo della Russia verso l'Europa e all'inghiottimento di questa nell'area imperialistico-bolscevica. Del quale inghiottimento la minaccia, a quattro anni dalla fine della guerra, pende concreta, certa e mortale su quell'Europa in cui l'Italia è primissima parte integrante. Dico che da quattro anni il piano ha già segnato tappe di sgomentante profondità. Ai tragici confini di Europa fiammeggiano sinistramente i segni di quella marcia e di quell'inghiottimento Tutti i più grandi valori dell'uomo sono annegati su dimensioni via via crescenti da quella marea che sale: la sua dignità personale, la sua libertà, la sua fede. Vi è qualcuno..., in Danimarca, che inconsapevolmente o consapevolmente inneggi ad una cotal nuova Europa?... E sia!... Levino dunque i loro inni a questa nuova Europa: conosco l'albero genealogico di tal gente: lo ha definito Voltaire: *Ils sont pourris avant que d'être murs.*

Il gran pericolo è dunque alle porte. Il bolscevismo russo è marxismo formidabilmente armato, spregiudicatamente maneggiato da un gigantesco potere, che già nutre e comanda tentacoli possenti ed orrendi in tutti i Paesi occidentali.

Io sento qui che il mio ragionamento precipita e tocca il fondo del grande problema. Onorevoli colleghi di tutte le parti, lasciatemi parlare franco ed onesto: io dico che il marxismo è la negazione radicale dell'Occidente, perchè l'anima animante dei popoli occidentali si chiama da venti secoli « Cristianità », mentre l'anima animante del marxismo si chiama da un centinaio di anni « anti cristianità ». La delicatezza dei temi, io la conosco tutta: perciò vi dichiaro che non voglio essere nè superficiale, nè settario; voglio essere governato solo

dalla ragione e dalla verità. Ecco dunque la irreducibile antitesi.

Cristianità è filosofia di umanesimo integrale governato eticamente; il marxismo è filosofia di umanesimo ridotto a termini di materia, governato tecnicamente.

Cristianità è contemplazione della storia come risultanza di elementi economici e spirituali; marxismo è contemplazione della storia come risultanza esclusiva di elementi economici.

Cristianità è pace come tranquilla armonia di parti diverse, garantita dalla responsabilità personale; marxismo è pace come definitiva sovrapposizione di una parte sulle altre, immutabilmente imposta e mantenuta da una coazione statale.

Cristianità è realistica affermazione di solidarietà interclassista, espressa in collaborazioni reciprocamente necessarie, governata dal duplice principio della giustizia e della equità, definitivamente risolventisi nel principio della *charitas;* marxismo è messianica affermazione di lotta di classe come sistema teso all'eliminazione di date classi e alla celebrazione esclusiva di una dittatura del proletariato, il tutto poggiato sopra un'arbitraria ed unilaterale interpretazione della giustizia e sopra la denegazione totale della *charitas.*

Cristianità è sintesi di un travaglio trimillenario, sviluppatosi attraverso il lento, paziente convergere delle esplorazioni più profonde del genio greco e latino, corrette e fecondate per i secoli dallo sfavillare di una divina luce che nella pienezza dei tempi si accendeva fra il legno di una mangiatoia ed il legno di una croce, da cui voi siete e sarete protetti finchè vi siano Paesi di cristianità (*vivi applausi dal centro):* laddove di codeste tre fonti di civilizzazione il marxismo è diametrale opposizione.

E per dirla sinteticamente, cristianità è ansia di cultura come strumento e punto d'arrivo perchè l'uomo comprenda il dramma della sua vita; marxismo è freddo calcolo di tecnica come strumento necessario e sufficiente per organizzare la materia, unica realtà e termine ultimo dell'essere umano: dove una formula genera agitazione senza gioia, mentre l'altra genera, fra i tempi necessari dell'azione, la serena tregua della «contemplazione», per questa intendendo quell'intimo vivere con sè stessi per cui si dà alla cultura il suo sostanziale contenuto (se vera è la definizione, com'è, di uno fra i più grandi ingegni della storia, Agostino: *Scientia est quando homo ad cognitionem sui assidua meditatione illuminatur*).

Ora la violenza del tempo, dai calmi solchi del pensiero ha gettato il grande dialogo polemico negli ardenti solchi dell'azione. E i due giganti si fronteggiano. Da una parte l'Europa, che alla fonte della cristianità lungo duemila anni si è abbeverata a tal punto da identificarsi per definizione con essa, in quel segnacolo di unità che ebbe il nome di *Chrétienté* onde i secoli passati i nostri ammoniscono, e i venturi. Dall'altra parte l'Unione delle repubbliche sovietiche, che da 30 anni alla fonte del marxismo integrale si è abbeverata, facendolo totalmente proprio, poi travasandolo rivoluzionariamente nelle insanguinate glebe della sua terra, nel momento storico in cui una vicenda di guerra poneva a disposizione del sommovimento interno armi ed armati, allestiti per il combattimento contro lo straniero; poi, dotandolo di uno smisurato potenziale bellico; ed infine traducendolo in anima animante di un movimento di espansione bolscevica verso l'Occidente.

E quello che più mi sgomenta gli è un qualche cosa — tollerate la parola — di satanico che mi sembra di veder erompere, da questa tragedia del mondo contemporaneo: che, cioè, i popoli incatenati nella loro casa, e incapaci di spezzare le loro catene, non possano sognare vendetta più atroce che di distruggere ogni libertà in casa altrui. Da ciò la giustificata, necessaria, doverosa paura dell'Occidente.

Noi abbiamo paura... Abbiamo paura di un imbarbarimento che minaccia la civiltà: dove per imbarbarimento noi intendiamo un processo storico involutivo in cui una situazione di alto valore venga a poco a poco soffocata e ricacciata indietro da elementi di più basso livello.

Abbiamo paura, perchè noi non crediamo che i progressi della tecnica costituiscano una valida garanzia contro questa minaccia alla ci-

viltà. Anche la barbarie può servirsi della tecnica. Anzi, appunto per questo, essa può diventare più brutale e più dispotica. E non possiamo schierarci nemmeno con coloro che invocano ed esaltano la neutralità. Io non mi domando se siano essi, e tutti, soltanto degli ingenui; ma io dico che vi è una terribile cosa che ha cessato da molto tempo di essere neutrale, ed è la tecnica. Essa si è posta forsennatamente al servizio di qualunque causa e piuttosto di cause pessime: e poichè le pessime se ne sono servite, chi s'è voluto immunizzare dall'immenso pericolo ha dovuto ancor esso cercare scampo selvaggio nella tecnica. Così all'ingiuria di Pearl Harbur rispondeva l'ingiuria di Hiroshjma. Orrenda e l'una e l'altra ingiuria: orrenda l'ingiuria della provocazione, orrenda l'ingiuria della ritorsione. Ci fermeremo noi in questo pazzo andare verso la distruzione? Invero, non era possibile ieri annientare grandi città, compromettere l'esistenza della cultura, per mezzo di sciabole, di fucili, di cannoni: oggi la tecnica offre all'uomo la terribile tentazione di tutte queste orrende possibilità. Un pugno di scienziati può oggi provocare con codesta tecnica indemoniata e non controllata dallo spirito degli sconvolgimenti di ordine cosmico.

Nessuno mi sospetti nemico della tecnica. Io l'ammiro. E non capisco come qualche scrittore di oggi abbia voluto inveire contro la macchina, accusandola delle rovine degli uomini. Quando sugli uomini cade la tempesta, sono essi che l'hanno chiamata. I progressi della tecnica hanno un senso positivo: recano testimonianza della capacità intellettiva e inventiva del genio umano; ma non è tutto qui! Il nostro senso critico ci fa avvertiti che quando l'uomo acquista sulla materia tale dominio da potere con essa rendere gran servigio o immenso danno, la soluzione del dilemma è affidata al suo senso di responsabilità e di dignità, vale a dire al culto dei valori dello spirito, che si esprime nella capacità di subordinare le realtà della materia alle realtà dello spirito. Il che significa, infine, che il problema della tecnica pone, in definitiva, un problema spirituale e, consentite, un problema religioso. Come a dire che quanto più la tecnica progredisce e si accresce di ritrovati, tanto più le sorti dell'umanità sono affidate al rispettoso collegamento dell'umano col divino: e ciò, non a titolo di inibizione della ricerca scientifica, ma per una sua più alta fecondità, per una sua più integrale capacità di progresso.

Da questo superiore piano di contemplazione noi possiamo finalmente misurare la minaccia che si è venuta addensando in Occidente, dal giorno in cui l'Occidente medesimo cominciò, incauto, a sopravalutare il fattore tecnico-scientifico e a sottovalutare il fattore etico-culturale. La minaccia appare oggi nella sua sinistra chiarezza: è sorta e continua a dilatarsi continuamente verso Occidente una nuova forma di società che non riconoscerà più alcuna gerarchia di valori morali, che non riconoscerà più alcuna autorità spirituale, che non riconoscerà più alcuna tradizione sociale e religiosa, ma che vivrà per il presente, in un ordine meccanico fatto esclusivamente per accrescere il volume delle sue sensazioni.

Io ammetto che una società di questo genere sia possibile: ma penso che se una società simile dovesse prevalere in Europa, la fine di ogni vero progresso in Europa sarebbe cosa fatta. Mancherebbe in Occidente l'elemento connettivo, necessario, insostituibile, della cultura: la quale è esenzialmente una comunanza spirituale che, trascendendo l'economia e la politica. offre agli uomini diversi e contrastanti il legame di una profonda interiore unità. Questo legame unificatore è rappresentato in Europa da una tradizione di pensiero essenzialmente cristiano: il cui potenziale sociale, Francesco Saverio Nitti, uomo di non facile contentatura, metteva in onesta evidenza fin da sessant'anni addietro, nell'opera « *Il socialismo cattolico* ».

Guai a distaccarsene! Una gigantesca unificazione dell'Europa in termini esclusivamente politici non ne potrebbe durevolmente soddisfare gli elementi nazionali costitutivi: una gigantesca unificazione dell'Europa in termini esclusivamente economici non potrebbe essere che il frutto tormentoso ed effimero di una schiacciante, dispotica, delusoria burocrazia produttiva. Guai a distaccarsene!... Christopher Dawson, nella sua recente opera sulla teoria del progresso, dichiara testual-

mente: « L'atteggiamento rivoluzionario diffuso nel mondo contemporaneo è la conseguenza di un divorzio tra religione e vita sociale, che è fatale alla società ». Lo stesso Dawson dice ancora: « O l'Europa fa ritorno alle origini religiose della sua civiltà, o l'Europa, abbandonato il Cristianesimo, si condannerà a perdere ogni fede nel progresso e nell'umanità ». Non vogliate tacciarmi, onorevoli colleghi, di oscurantismo, nè accusarmi di porre confusione tra religione e politica: ma qui, quando è venuto in discussione il Patto Atlantico, sia nella prima istanza come in questa seconda, si è parlato da taluno, in senso spregiativo e deprecativo, di « manovre teologali », e si è opposto l'augurio di una vigorosa e trionfante ripresa di laicismo: ed oggi stesso, nella relazione di minoranza, io leggo di una politica italo-vaticanesca ispirata da « odio teologico »: e ieri, in un discorso che è qui risuonato, si sono sentite delle affermazioni di questo genere, che esistono qui due Italie, che la Repubblica Italiana è una Repubblica parrocchiana e, terzo ed ultimo, che « fino a quando nella Carta costituzionale vi sarà un articolo 7 che dà allo Stato italiano un colore confessionale, non si potrà parlare, in Italia, di democrazia ». Ognuno ha le opinioni che può, o che crede di avere: ed io rispetto quelle che sono onestamente professate; però, quando questo linguaggio viene tenuto in sede politica e in sede parlamentare è lecito e doveroso, per chi non le condivida (e noi non le condividiamo), resistere con dignità, ma con fermezza. Il che io mi permetto di fare, non con linguaggio mio e non con linguaggio di parte, ma con il linguaggio di un uomo che l'Italia colta ha onorato vivo e rammarica morto, per l'alto vigore scientifico onde servì la cattedra, per l'obiettiva nobiltà onde servì la cultura, per il profondo umanesimo onde onorò la sua vita: dico di un uomo che a me fu caro, e senza dubbio a moltissimi tra voi: ho nominato Filippo Burzio. Accennando egli, nel 1946, al succedersi dei fatti politici più importanti del tempo nostro, li elencava ridotti a tre: primo, la spietata pace di Versailles; secondo, la folle violenza della reazione hitleriana; terzo, l'infierire ovunque delle ideologie feroci. E commentava:

« Appare chiaro come un difetto di base impedisse di cogliere le successive occasioni di ravvedimento ». Ed identificava questo difetto — cito testualmente — « nella decadenza dello spirito civile e cristiano, dovuta al materialismo e all'attivismo scatenato a seguito del declino della fede, e visibile da parecchi decenni in Europa, da quando l'Europa aveva prodotto Marx e Nietzche ». Povero Burzio! Con quale vera indipendenza e con quale diversa reverenza parlavi tu di quel che uno qui chiamò ieri « quell'una delle due Italie che sull'altra sponda del Tevere lancia ingenuamente scomuniche prive di effetto »! Anche egli si era occupato di quella Potenza al di là del Tevere, e ne aveva scritto. Ma ecco come, e con quale diverso e più contenuto, castigato e reverente linguaggio: « Se la parola di Benedetto XV sulla inutile strage fosse stata ascoltata, una pace che si sarebbe risolta in una moderata sconfitta degli imperi centrali avrebbe conservato all'Inghilterra il suo ruolo di rappresentante oceanica di un'Europa ancora efficiente. L'evoluzione russa avrebbe avuto probabilmente decorso democratico. I terribili " virus " Lenin, Mussolini ed Hitler non sarebbero stati inoculati nel sangue europeo. La grande avventura ideologica del mondo evitata, e le felici metropoli, pupille e orgoglio d'Europa, Vienna, Berlino, Budapest, Varsavia, Amburgo e Rotterdam, non sarebbero delle macerie fumanti in cui si aggirano famelici gli spettri di coloro che furono i signori del mondo ».

Identico giudizio e monito balza dalle pagine di altri grandi scomparsi: dell'olandese Huizinga (*La crisi della civiltà*); dello svizzero Ramuz (*Statura dell'uomo*), non ignote a voi perchè non ignote ad alcun uomo colto. Volete dire. sono pochi?... Ma io non so se siano pochi o se siano tanti. Dato però e non concesso che fossero pochi, farei mia in questa occasione una affermazione di Francesco Acri (*Filosofia della religione*, 1878, pagina 71): « Quella proposizione degli studiosi per cui quelli che oggi credono al soprannaturale sono appena un quinto, a chi ha un bricolo di testa non fa nè caldo nè freddo; primieramente per-

chè niuno li ha messi in fila, fattane la chiama, la disamina, il computo: e poi, perchè i cervelli si pesano, non si contano ».

Nè alcuno creda che io mi sia fatta prendere la mano dalle divagazioni. No! no!... Il nocciolo del grande dialogo polemico tra Occidente ed Oriente, la radice profonda della discriminazione, analizzata da pochi, avvertita da molti, sentita da tutti nelle intimità più inesplorate dell'anima, è di natura spirituale. Vi è un dato innegabile: dalla concezione religiosa, positiva o negativa, qualunque essa sia, deriva l'impostazione fondamentale di tutto il problema della convivenza umana, su tutti i piani della socialità, dunque anche sul piano della convivenza politica. È appunto questo dato che, contrapponendo i due giganti, contrappone due tipi di civiltà. Non si negano sul piano tecnico: non si negano sul piano economico. Io sono il più spregiudicato fra i cultori dell'economia politica: io non ho legato il destino del mio pensiero, in questo campo, ad alcun dogma: non ho pregiudiziali assolute sulle strutture economiche: ma sono incrollabilmente ancorato, anche sul piano economico, al principio etico della personalità. Per questo dico che tra le civiltà la negazione reciproca non è sul piano tecnico, ma sul piano spirituale. Il primo tipo di società, la occidentale, cerca la sua base nell'essenza profonda del senso religioso-cristiano dell'universo, e ne trae un regolamento di responsabilità per l'uomo, di giustizia e di amore per la convivenza degli uomini. Il secondo tipo, da cui si diparte l'enorme tensione imperialistico-bolscevica verso l'Occidente, cerca le sue basi nella negazione radicale, non solo dell'affermazione religiosa, cristiana, ma di qualunque affermazione religiosa che, a buon diritto, rifiuti di essere strumento dello Stato. E poichè il secondo tipo è essenzialmente agonistico e conquistatore, ben vedendo come la difficoltà maggiore alla realizzazione dei suoi piani sia la comunanza spirituale e religiosa che unificando in profondità i popoli d'Europa leva i massimi baluardi alle sue mire, rivolge dovunque i suoi sforzi più audaci, più spregiudicati contro di essa. Logico!... perfettamente logico!... Ippolito Taine, nel suo capolavoro: *Le origini della civilizzazione francese*, contemplate storicamente le vicende del più palpitante periodo rivoluzionario e rifacendosi alla ricerca delle cause, racchiudeva la sintesi del suo studio in questa precisa affermazione. « Gli uomini non sanno quante cose sono destinate a crollare quando Dio crolla ». Non lo abbiamo capito noi, che preferimmo baloccarci pericolosamente con il laicismo, ciechi alla realtà che dal laicismo all'ateismo non c'è che un passo, e che, fatto quel passo, bisogna attendersi per quandochessia il crollo delle più nobili cose che son care all'uomo: la sua libertà, il suo focolare, la sua Patria. Lo capirono bene essi, i grandi dottrinari e fondatori del marxismo bolscevico!... E ne trassero partito nel senso eversivo, traducendo l'essenza ateistica del credo marxista in un piano di battaglia scristianizzatrice, e questa battaglia conducendo senza risparmio di colpi e di sistemi, prima nella loro terra, poi nelle terre via via ingoiate e strumentalmente sottoposte alla loro febbre di sovvertimento e di sottomissione dell'Europa. Sta qui (per coloro che, a tutti gli effetti, vogliono guardare al fondo della crisi) la causa midollare del gigantesco duello che in quest'ardente svolta della storia si combatte, per la vita e per la morte, tra l'Occidente e l'Oriente bolscevico. La drammatica posta, nel suo libro *Questioni del leninismo*, è da Stalin espressa così: « La lotta fra questi due centri (parla dell'America e della Russia) per il dominio dell'economia mondiale deciderà sulle sorti del capitalismo e del comunismo nel mondo intero ». Queste le parole di Stalin. Ora io dico: no, non è l'economia il solo movente della gigantesca contesa. Ognuno sente che la posta del minaccioso gioco, pure operando immediatemente sopra di essi, va bene al di là dei problemi di produzione, di distribuzione, di circolazione dei beni economici, per investire i problemi della vita profonda dell'uomo e del suo destino. Per noi il gran dilemma è ormai chiaro: o serbare a noi, e a quelli che verranno, i dati della civiltà sorta dal travaglio smisurato e fecondo di cinquanta generazioni, alimentate alle fonti ellenico-latino-cristiane, che sole garantiscono all'uomo le condizioni per cui la vita vale la pena di essere vissuta, o vedere la libertà della persona umana perdersi nelle mascelle spie-

tate e stritolanti dello Stato, elevato al rango di incontrollata ed inesorabile deità. (*Interruzione dell'onorevole Tonello*).

Data questa realtà, che ha almeno il vantaggio di non essere equivoca, era logico, era necessario, era doveroso, era soprattutto urgente, che al confine dell'esperimento marxista-bolscevico, l'Europa stabilisse una barriera cautelatrice e difensiva, chiara e reale, invito a distensione e monito a disegni negativi. Il Patto Atlantico segna per noi questa barriera. Piccolo foglio di carta, palpitano dietro ad esso trecento mil'oni di cuori che affermano il loro diritto di serbare a sè medesimi il respiro vitale della libertà. Non l'Europa l'ha provocato; ma l'Europa deve pur difendere se stessa: non dico tanto le sue terre e le sue città, dico il suo spirito, senza del quale le terre sono prive di gioia, le città sono vuote di vita. È spirito di cristianità: e di ciò ho detto abbastanza, per gli amici che mi hanno capito; quanto a coloro che non hanno capito, non ho che da formulare un grande augurio: che li solleciti la volontà di veder dentro le grandi cose della vita umana, sì che, discopertovi quello che è il dramma d'ognuno, sia possibile anche ad essi illuminarlo di quella luce che noi possediamo. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Rumori e proteste da sinistra*).

TONELLO. Abbasso il capitalismo che affama i poveri!

MARCONCINI. Dirò al senatore Tonello che il Patto Atlantico non è difesa di capitalismo: è difesa di democrazia. Nessuno ci venga a parlare di un'attuale democrazia sovietica! Democrazia è il punto di arrivo di un lungo, lento e paziente progresso di educazione di un popolo, in virtù del quale i suoi elementi da sudditi diventano cittadini. All'inizio la democrazia è problema di circoscritti ceti dirigenti, i quali, dopo di aver governato per un determinato tempo, sensibili alla legge del necessario progresso degli schemi di convivenza, attraverso all'istruzione, alla cultura, al libero suffragio popolare, aprono la via alla dilatazione della funzione e della capacità politica, sì che questa cessi di essere privilegio di ceti particolari e diventi diritto di tutti i cittadini: un diritto nobilissimo, da esercitarsi nella libertà e nella responsabilità. La democrazia non si impone con la forza: non si regge con la forza!... Si conquista per libera determinazione di popolo: si regge per progrediente senso di solidarietà e di responsabilità. E quando un popolo ha scelto consapevolmente questo regime di democrazia, tanto più se la scelta sia maturata in un lungo dolore di molti, in una lunga preparazione dei migliori, guai a coloro che, non trovandoci il loro comodo egoistico, ne minaccino l'esistenza!... La democrazia, termine d'arrivo di un processo doloroso ed eroico di civilizzazione del nostro popolo, si difende con il Patto Atlantico e si difenderà, perchè a questo popolo sia evitato l'oltraggio e il disastro di una retrocessione irreparabile.

Da ultimo, il Patto Atlantico è difesa della Patria italiana. Io non so se, in tanto decadere del costume civico, la parola sia ancora viva; ma io so e sento che la realtà è perenne: e poichè è nobile realtà, intrisa del dolore e dell'amore delle generazioni che ci hanno preceduto, espressa in termini di pensiero e di costume, di legge e di istituti, di lingua e di fede, ne va conservato e difeso il senso e l'omaggio. Ma la patria non è un valore giuridico, non è un valore politico, non è un valore economico; la patria è un valore etico, spirituale. Orbene, l'atto di fede comunista, per il quale etica e spirito non sono che delle oppiacee e provvisorie fantasie borghesi, contiene già in se stesso, intrinsecamente, la negazione di questa realtà che a noi è sacra. E questo è ancora uno degli aspetti che dànno al Patto Atlantico la grandezza, la necessità, l'urgenza del suo contenuto.

Se queste considerazioni pongono in evidenza le chiare, documentate ragioni del Patto, escludono pure che esso abbia qualcosa di aggressivo. Per noi di questa parte il contenuto intrinseco del Patto Atlantico è pacificatore: ve ne diamo la prova. Data la presenza polemica di due mondi diversi, il Patto Atlantico li rivela l'uno all'altro. In questo senso, ognuno dei due può misurare quello che rischia se oltrepassi la linea confinale. Esso ha un contenuto intrinseco di invito ad un vicinato che sia fatto di reciproca tolleranza, se non di reciproco rispetto. Dov'è in ciò la minaccia alla pace?.. A meno che non si abbia della

pace il concetto adombrato dal famoso *desertum faciunt, pacem appellant*. Ma allora, dove va il senso ed il merito della resistenza al fascismo? ...

Eppoi, perchè gli accordi di politica militare stipulati al di là del sipario di ferro dovrebbero non essere aggressivi, ed invece il Patto Atlantico, solo perchè unisce Paesi occidentali, sarebbe aggressivo?... Io sento dire: perchè l'aggressività è dei Paesi capitalisti. Non vale!... l'aggressività non è caratteristica necessaria nè dei Paesi capitalisti, nè dei Paesi anticapitalisti. È la caratteristica dei Paesi nazionalisticamente fanatizzati: il che può essere e di quelli e di questi; ma meno dei Paesi capitalisti che hanno troppo da perdere, e più, forse, dei non capitalisti, i quali possono sperare, vincendo, di farsi le ossa a spese degli altri.

Voce da sinistra. Anche Mussolini e Hitler fecero così.

MARCONCINI. Appunto!... La Germania di Hitler e l'Italia di Mussolini...

PASTORE. Era la tua. *(Interruzioni, clamori, proteste)*.

PRESIDENTE. Ricordo all'onorevole Pastore che l'onorevole Reale non è stato interrotto, in un'ora e tre quarti di discorso, una sola volta dai colleghi.

BERLINGUER. Non ha fatto un discorso come questo. *(Interruzioni vivissime dal centro e da destra)*.

MARCONCINI. La Germania nazista e l'Italia fascista attaccarono nel '39 e nel '40 perchè, nel proclamato pensiero dei loro dittatori, i loro popoli poveri volevano avere ragione del privilegio dei popoli ricchi.

Ma la Russia bolscevica ...

PASTORE. Lo insegni ai suoi allievi questo. *(Clamori e proteste dal centro)*.

DE LUCA. Onorevole Presidente, siamo stanchi di queste interruzioni che noi non facciamo.

CASTAGNO. Voi non potete farle perchè non potete parlare. È stato un professore fascista. *(Interruzioni vivissime dal centro e da destra)*.

SACCO. Non è vero!

JACINI. Fate venire qui il vostro Fortunati!

MARCONCINI. ...ma — dicono i signori dell'altra sponda — la Russia bolscevica non ha mai aggredito. Sicuro!!... ed è appunto per questo che i popoli europei e i loro governi, democratici e socialisti, monarchici e repubblicani, ne hanno paura!... Del resto, noi non vogliamo peccare di sofismi; ma, per conto nostro, le manovre che uno Stato straniero compia nell'interno di un altro Stato, alimentandovi direttamente o per interposte persone sistematica ostilità di minoranze contro libere e liberamente espresse deliberazioni di maggioranze, quelle manovre dico, ove accadessero, avrebbero già esse stesse uno schietto carattere di attacco, diretto alla libertà, alla indipendenza, alle istituzioni di quello Stato. *(Vivi applausi dal centro e da destra)*.

Ma insomma — dite voi —, la Russia ha volontà di vivere nella pace con tutto il mondo. Noi ne siamo commossi. Ma allora ci tolga, chi sa e chi può, ci tolga la curiosità di conoscere il perchè: primo, dei suoi formidabili stanziamenti per spese militari; secondo, delle grandiose, conclamate parate militari nell'immensa piazza Rossa; terzo, delle pubbliche celebrazioni fatte da Ministri bolscevichi della potenza militare della Russia. Preoccupazioni!... Alle quali una dolorosa se ne aggiunge. Quando gli avversari dicono con sorridente compassione: « Voi non conoscete la Russia, noi la conosciamo », hanno l'aria di dire: « Noi garantiamo per la Russia ». Se così fosse, nuovo argomento di preoccupazione avremmo noi.

Insomma, allo stato delle cose, il mondo civile ha l'impressione, fallace o non fallace, che pesi sopra di esso un dilemma atroce: schiavitù o guerra. Ebbene, il Patto Atlantico ci mette in grado di respingere il dilemma, e di gridare con alta e libera voce: nè schiavitù, nè guerra! Ed offrendo all'U.R.S.S. la possibilità di misurare quello che valga la risoluta volontà dei popoli d'Occidente di difendere la loro libertà e la loro indipendenza, possa essa in questa constatazione trovare il freno sufficiente ad eventuali volontà negative.

Il Patto Atlantico costituisce dunque l'atto di nascita di una nuova realtà. All'ombra sua severa i popoli della civiltà europea si sentiranno aiutati a ritrovare sè stessi come unità europea, e, come tali, rassicurati di poter guar-

dare con fiducia al loro avvenire, si ricostruiranno nel lavoro e nella libertà.

È questo un programma di guerra? Il chiudere la porta della propria casa non è offesa « necessaria » contro alcuno. Che però si sia dovuti ricorrere a questo mezzo, noi di questa parte non ci rallegriamo. Non c'è da rallegrarsene. Ma quando l'invocazione alla solidarietà trova inciampi sistematici e gravi in una opposizione irreducibile e scaturente da una concezione diametralmente contraria del mondo e dell'uomo, cui si aggiunge il tentativo di far prevalere quella concezione con la violenta eliminazione degli altri, non resta che prendere malinconico e tempestivo atto della realtà, e agire realisticamente.

Voi vedete, illustri colleghi, come siamo stati condotti a questa deliberazione dopo una calma e tranquilla e responsabile valutazione del Patto Atlantico, ugualmente lontani da qualunque torbida fiamma di odio, come da qualunque illusione nella bontà di altri mezzi, quale la già accennata neutralità. Nell'enorme dramma del mondo, se l'Europa si perdesse noi non ci salveremmo. Noi non siamo l'Europa, ma l'Europa è il nostro respiro insostituibile. È dubbio che l'Europa si possa salvare senza di noi: è certo che noi non ci salveremmo senza l'Europa.

Nè salvandoci con essa noi diventeremo gli schiavi di alcun Paese europeo.

Solidali nell'opera e nella salvezza comune, tutti i Paesi europei sono e saranno solidali e garanti della libertà di ciascuno. E d'altronde, vivere la vita dell'Europa ed essere parte integrante dell'Europa è già intrinsecamente negazione di servitù verso qualunque Paese dell'Europa.

Neppure è servitù — pensiamo noi — nei rapporti dell'America.

Non coltiviamo per l'America alcun esagerato lirismo. Se noi ammiriamo la sua democrazia, facciamo delle riserve sull'aspetto tecnocratico del suo essere storico di oggi. Ma dobbiamo rilevare che quella tecnocrazia non ha ucciso l'uomo: fa anzi continuo appello all'iniziativa dell'uomo, rispetta la sua personale dignità ed indipendenza nel campo politico e culturale, nel campo economico e religioso. Frutto, questo, di felici innesti europei su quella terra.

Innesti ai quali ha partecipato in primo piano il sentimento, il pensiero e la volontà del popolo italiano, che del suo lavoro ha irrorato laggiù terre e miniere, che del suo canto ha letiziato laggiù il cuore degli uomini, che della sua fede ha fatto laggiù una fiaccola illuminante alla comprensione dell'uomo. Innesti ai quali la gente anglica ha donato il senso del suo *habeas corpus*, la francese lo sfavillìo del suo pensiero, la nordica la sua tenacia inventiva.

Signori che mi avete ascoltato, questa è la innegabile realtà delle cose: l'intervento americano non è funzione anti-europea, è funzione sostanzialmente europea. L'America aiuta l'Europa e non chiede a nessun lembo dell'Europa il sacrificio della sua civiltà. Chi può in buona fede far lo stesso elogio della Russia nei rapporti con i Paesi europei, con tutti i Paesi europei? Non è vero al contrario che nei Paesi europei dov'essa è arrivata lo spirito europeo di libertà e di indipendenza (della coscienza, del pensiero, dell'azione) è stato incatenato e portato agli estremi limiti dell'offesa?

Eppure lo vogliamo chiaramente ripetere: il Patto Atlantico, nel nostro pensiero, non è « contro » la Russia. Certo, il grande dialogo polemico è con essa; ma il Patto Atlantico non intende risolvere questo dialogo polemico nella forza, bensì nella comune comprensione dei limiti della libertà, sul piano democratico dei rapporti internazionali. Noi riconosciamo alla Russia il diritto di condurre avanti, per se, sul terreno economico, il suo esperimento comunista. Nella storia dei millenni c'è posto per tutti gli esperimenti!... Noi non contestiamo che la durissima prova imposta dal bolscevismo al popolo russo possa recare qualche utile a quella gente: il comunismo economico, consentite, o è un regime da primitivi o è un regime da santi; da primitivi che hanno bisogno di spinte e guide totalitarie per muoversi: o da santi che si impongano spontanei cilici e rinunce eroiche. Dunque non è regime per gli Italiani. Nessuno di noi si esalti, nessuno di noi si offenda: dico che non è regime per Italiani, perchè fino a quando ci sarete voi non sarà il nostro un popolo di santi, e fino a quando ci saremo

noi non sarà un popolo di primitivi. *(Applausi dal centro e dalla destra).*

Ma quello che risolutamente contestiamo è l'insopportabile presunzione della Russia di soffiare nel fuoco delle nostre difficoltà interne per predisporvi l'ingresso delle sue legioni. che noi non abbiamo nessuna tentazione di chiamare liberatrici.

Questo è il punto centrale della questione d'oggi; questo è il gran banco di prova di tutta la politica di tutti i popoli civili. E questa è, onorevoli colleghi che mi avete ascoltato, questa è la solenne inquadratura in cui sembra a noi si debba vedere integralmente, nella sua fondamentale ragione e funzione, il *pactum foederis* che in questo severo momento della nostra vita nazionale noi stiamo per sigillare con la sovranità del nostro voto. È un gesto di solidarietà occidentale cui l'Europa affida la sua libertà. È un baluardo perchè la civiltà non sia travolta da un violento uragano di imbarbarimento. È l'impegno che trecento milioni d'uomini, di Paesi vari ma tutti di grande tradizione, assumono reciprocamente. di riconoscersi solidali nelle garanzie ed, occorrendo, nella difesa del solo e definitivamente valido elemento della loro necessaria unificazione, l'elemento spirituale (ed ognuno comprenda ormai l'ampio significato di questa parola). È infine l'invito fermo rivolto dal blocco occidentale al blocco orientale perchè non pensi di varare, sotto il mantello provvisorio di un internazionalismo comunista, la realtà definitiva di una egemonia sull'Europa.

Per tutte queste ragioni daremo al Patto Atlantico il nostro voto favorevole, nella piena consapevolezza della nostra responsabilità di legislatori, nella certezza di dare alla nostra patria, all'Italia, dove un nobile e grande popolo inventa ed organizza, dirige ed eseguisce, e pensa e soffre ed ama, un pegno ed una ragione di fiducia nel suo avvenire di sicurezza e di pace, di indipendenza e di libertà. *(Vivissimi applausi dal centro e dalla destra, molte congratulazioni).*

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato valendosi della facoltà conferitagli dall'articolo 26 del Regolamento, ha deferito all'esame e all'approvazione:

della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Trattamento economico spettante agli uditori giudiziari » (569);

della 4ª Commissione permanente (Difesa), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Computo, ai fini dell'avanzamento degli ufficiali e sottufficiali, del servizio prestato al comando o presso Comandi di formazioni partigiane o di reparti dell'Esercito e della Guardia di finanza che hanno partecipato alla guerra di liberazione » (572);

della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), i disegni di legge: « Concessione di una pensione straordinaria alla signora Castellina Castellani, vedova della medaglia d'oro tenente colonnello dei Carabinieri Giovanni Frignani » (556) ed « Estensione, nei confronti dei salariati statali, della disposizione di cui all'articolo 10 del decreto legislativo luogotenenziale 21 novembre 1945, n. 722 » (570);

della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Norme per la protezione e l'assistenza dei sordomuti » (563); d'iniziativa dei senatori Terracini ed altri;

della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), i disegni di legge: « Modifiche al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 30 giugno 1947, n. 783, relativo alla temporanea assunzione da parte dello Stato del contributo dovuto dai Comuni dell'Italia meridionale e delle Isole per l'impianto e l'estensione di reti telefoniche urbane e per i collegamenti interurbani » (574); e: « Maggiorazione dei canoni per la manutenzione e l'uso di linee telegrafiche e telefoniche e degli apparati telegrafici per il periodo 1° luglio 1946 - 30 giugno 1947 » (575);

della 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione), il disegno di legge: « Aumento del contributo dello Stato a favore dell'Ente Parco nazionale del Gran Paradiso, con sede in Torino » (573).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interpellanze con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza:

CERMENATI, *segretario:*

Al Ministro di grazia e giustizia: premesso che la notte dal 3 al 4 aprile 1949, nella Caserma dei carabinieri di Mazzara del Vallo è deceduto il contadino La Rosa Francesco di Prospero, di anni 46, lasciando nella miseria la vedova e quattro figlioli in tenera età;

che in base ad una perizia necroscopica si è accertato che il La Rosa morì per strozzamento, mentre una perizia successiva, constatata l'assenza inesplicabile del pezzo anatomico che provava la morte accertata dagli stessi periti, ha emesso un giudizio che, pur escludendo la morte naturale o per suicidio, non dà materia certa di orientamento;

che sino ad oggi l'Autorità giudiziaria non prende nessuna determinazione e, quel che è peggio, da parte del Governo non si è fatto nulla per venire incontro all'evidente dovere di risarcire il danno alla famiglia;

interroga il Ministro di grazia e giustizia per conoscere se non intenda provvedere con urgenza ai diritti indiscutibili e urgenti della numerosa famiglia dell'ucciso.

LI CAUSI.

Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e delle finanze, per conoscere quali provvidenze siano previste per soddisfare le improvvise esigenze e per rimediare i gravi danni prodotti dalle alluvioni avvenute nei giorni scorsi, nella pianura della provincia di Cuneo; in modo particolare per conoscere quali rimedi straordinari siano previsti per inalveare i corsi d'acqua percorrenti quella regione, soggetti a straripamenti dannosissimi da quando irrazionali disboscamenti delle valli da cui discendono, ed improvvide derivazioni di acqua ad uso industriale, hanno fatto sì che l'accrescimento, anche non eccezionale, delle masse d'acqua, costituisca causa di danni gravi agli incolpevoli abitanti dei Comuni e coltivatori delle campagne devastate.

SACCO.

Al Ministro degli affari esteri, per conoscere quali possibilità e quali opportunità di sviluppo l'onorevole Ministro ravvisi nei disegni esposti e discussi in convegni e congressi, nazionali ed internazionali, in ispecie nel Congresso per l'emigrazione convocato a Bologna nel marzo u.s. e nella Conferenza economico-sociale dell'Unione europea nell'aprile u.s., per una cooperazione italo-francese alla più intensa e razionale coltivazione di terre dei dipartimenti nel sud-ovest della Francia ed alla valorizzazione dei territori oltre mare, uniti politicamente alla Francia.

In particolare interroga l'onorevole Ministro per sapere se, dagli incontri ufficiali con rappresentanti del Governo francese, abbia tratto la sensazione che quei disegni possano avere approvazione ed esecuzione, subordinata, come l'interrogante ha sostenuto negli incontri con economisti e politici non ufficialmente investiti di mandati, ad un'equa ripartizione degli aiuti assegnati dal Piano E.R.P. all'incremento della produzione agricola nella sfera del dominio francese, fatta in modo che quei benefici vadano equamente ripartiti così che abbiano a giovarsene anche i lavoratori agricoli italiani, che sarebbero disposti a collaborare all'incremento della produzione agraria in Francia ed alla valorizzazione dei territori d'oltre mare, purchè sia loro consentito di trasferirvisi in gruppi economicamente organizzati, con garanzia predisposta di trovare, nelle terre ospitanti, dignitose condizioni di vita.

In ultimo, per sapere se l'onorevole Ministro ravvisi l'opportunità di trattare con il Governo francese la possibilità di particolari accordi per il trasferimento, nel territorio metropolitano ed in quelli oltre mare, di gruppi di famiglie di lavoratori tecnicamente idonei ed attrezzati a compiere ed a gestire imprese economiche private e pubbliche; questa particolare interrogazione si riferisce ad insistenti affermazioni di parte francese, che soltanto

una siffatta cooperazione possa effettivamente rappresentare l'attuazione pratica della complementare collaborazione italo-francese nel quadro più vasto della cooperazione.

SACCO.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 9,30, e alle ore 16,30, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949 (550) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. MACRELLI ed altri. - Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

2. PALERMO. — Modifiche al decreto legislativo 7 aprile 1948, n. 262, concernente la istituzione di ruoli speciali transitori per la sistemazione del personale non di ruolo in servizio nelle Amministrazioni dello Stato (43-*Urgenza*).

La seduta è tolta (ore 21.10).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti